

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVII n. 217 (47.651)

Città del Vaticano

venerdì 22 settembre 2017

Il Papa ribadisce la linea di severità e fermezza intrapresa dalla Chiesa

## Tolleranza zero contro gli abusi sessuali

Il Papa conferma la linea di «tolleranza zero» intrapresa dalla Chiesa contro i responsabili di abusi sessuali nei confronti dei più piccoli. Una linea che «la Chiesa irrevocabilmente e a tutti i livelli intende applicare», ha ribadito nel corso dell'udienza ai membri della Pontificia commissione per la tutela dei minori, ricevuti in Vaticano giovedì mattina, 21 settembre.

«Lo scandalo dell'abuso sessuale - ha denunciato il Pontefice nel discorso preparato e consegnato ai presenti, ai quali ha poi rivolto a braccio alcune considerazioni - è davvero una rovina terribile per tutta l'umanità, e tocca tanti bambini, giovani e adulti vulnerabili in tutti i paesi e in tutte le società». Per la Chiesa, in particolare, la presa di coscienza di questo fenomeno «è stata un'esperienza molto dolorosa», perché ha messo in luce le responsabilità di «tutti coloro che hanno tradito la propria chiamata e hanno abusato dei figli di Dio».

Il Papa torna a manifestare «profondo dolore» e «vergogna per gli abusi commessi da ministri sacri, che dovrebbero essere le persone più degne di fiducia», ribadendo «in tutta chiarezza che l'abuso sessuale è un peccato orribile, completamente opposto e in contraddizione con ciò che Cristo e la Chiesa ci insegnano». Ecco perché, ripete, «la Chiesa, a tutti i livelli, risponderà con l'applicazione delle misure più severe» nei confronti dei colpevoli.

«Le misure disciplinari che le Chiese particolari hanno adottato - rilancia il Pontefice - si devono applicare a tutti coloro che lavorano nelle istituzioni della Chiesa». Tuttavia, aggiunge, «la responsabilità pri-

mostrale è dei vescovi, dei sacerdoti e dei religiosi, di quanti hanno ricevuto dal Signore la vocazione di offrire la loro vita al servizio, includendo la vigile protezione di tutti».

Nel suo discorso Francesco non manca di evidenziare l'importante lavoro svolto dalla commissione negli ultimi tre anni. Lavoro scandito anche da alcuni incontri con «le vit-

time e i sopravvissuti di abusi», che hanno visto la partecipazione dello stesso Pontefice e hanno confermato l'impegno «a fare tutto il possibile per combattere questo male ed eliminare questa rovina tra noi». Particolarmente «preziosa» è stata l'azione «per condividere le pratiche migliori soprattutto per quelle Chiese che hanno meno risorse per questo

cruciale lavoro di protezione». E a tale scopo il Papa incoraggia la commissione a proseguire nella collaborazione con le Congregazioni per la dottrina della fede e per l'evangelizzazione dei popoli «affinché tali pratiche siano inculcate nelle diverse Chiese di tutto il mondo».

PAGINA 8

Per combattere le mafie

## Una nuova coscienza civile



Andy Hahn «Corruzione» (2014)

Solo «una nuova coscienza civile» può portare a «una vera liberazione dalle mafie». Lo ha affermato il Papa nel discorso ai parlamentari italiani della Commissione antimafia, ricevuti insieme con i familiari giovedì mattina, 21 settembre, nella Sala Clementina. Ricordando quanti «in Italia hanno pagato con la vita la loro lotta contro le mafie» - in particolare Livatino, Falcone e Borsellino - il Pontefice ha denunciato il fenomeno della corruzione e ha invocato una «maggiore giustizia sociale» per garantire diritti e opportunità. Dal Papa anche una forte denuncia della finanza asservita ai traffici criminali, come droga, armi, tratta delle persone, smaltimento di rifiuti tossici, condizionamenti degli appalti per le grandi opere, gioco d'azzardo, racket.

PAGINA 8

## Per un mondo senza armi nucleari

Avviato all'Onu il processo della firma del trattato al quale ha aderito anche la Santa Sede

NEW YORK, 21. Un passo storico per costruire un mondo senza armi atomiche, basato sul dialogo e sulla ricerca della pace. Ieri alle Nazioni Unite si è aperto il processo della firma del trattato per la messa al bando delle armi nucleari, il Comprehensive Nuclear-Test-Ban (CTBT). Stando alle previsioni, entro la fine di questa settimana saranno oltre cinquanta i paesi aderenti. Il trattato «è uno dei fondamentali delle strutture giuridiche introdotte per controllare la minaccia globale rappresentata dalle armi nucleari e per andare progressivamente verso un mondo libero da queste armi» ha detto, in occasione della firma dell'accordo a New York, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati. Il testo è «l'espressione della convinzione di lunga data della Santa Sede che un bando dei test nucleari, la non proliferazione nucleare e il disarmo nucleare sono strettamente collegati e devono essere realizzati il più velocemente possibile sotto un efficace controllo internazionale».

Nel suo intervento l'arcivescovo Gallagher ha sottolineato la preoccupazione della Santa Sede per «la continua mancanza di progressi nell'introduzione del trattato». Gli stati che decideranno di aderire o che l'hanno già fatto «hanno un'opportunità di dimostrare saggezza, leadership coraggiosa e un impegno per la pace e il bene comune di tutti». L'arcivescovo ha quindi messo

in rilievo come la sfida nucleare sia oggi più complessa che mai. «Le crescenti tensioni sul programma nucleare della Corea del Nord sono una questione urgente. La comunità internazionale deve rispondere cercando di rilanciare i negoziati. La minaccia o l'uso della forza militare non servono nel combattere la proliferazione, e la minaccia o l'uso delle armi nucleari nel combattere la proliferazione nucleare sono deplorabili». Occorre «abbandonare le minacce nucleari, la paura, la superiorità militare, l'ideologia e l'unilateralismo che guidano la proliferazione e gli sforzi di modernizzazione, e che ci ricordano la logica della guerra fredda».

Un principio essenziale non dev'essere mai abbandonato, ha ricordato gli Stati: «Le armi nucleari danno un falso senso di sicurezza. Le armi nucleari non possono creare un mondo stabile e sicuro». Concetto, questo, ribadito anche dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, che ieri ha detto: «Gli eroici sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki continuano a ricordarci delle devastanti conseguenze, sull'uomo, delle armi nucleari. È stata la loro testimonianza a darci la spinta per arrivare al trattato».

Lo scorso luglio 122 paesi (su 193 dell'Onu) avevano approvato il testo del CTBT, che proibisce a livello globale l'uso, la minaccia di utilizzo, la sperimentazione, lo sviluppo, la produzione, il possesso, il trasferimento e lo stazionamento in un paese diverso delle armi nucleari. Uno dei punti cruciali del testo è il riconoscimento delle «conseguenze umanitarie catastrofiche che deriverebbero da qualsiasi uso di armi nucleari», e quindi l'intesa che la loro completa eliminazione «rimane l'unico modo

per garantire che non siano mai usate».

A criticare il trattato sono stati invece i paesi della Nato. Secondo il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Jens Stoltenberg, il testo «ignora le realtà di un ambiente della sicurezza internazionale sempre più complesso». Stoltenberg ha precisato che «fino a quando esisteranno le armi nucleari, la Nato rimarrà una alleanza nucleare». In generale, sono nove le nazioni che hanno fi-

nora boicottato l'accordo, compresi i loro alleati: Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Cina, Francia, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele.

E intanto ieri, all'assemblea generale dell'Onu, si è discusso anche dell'accordo sul dossier nucleare iraniano. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha criticato aspramente l'intesa affermando di aver «già deciso» una strategia.

PAGINA 2

## Le credenziali dell'ambasciatore di Lituania



Nella mattina di giovedì 21 settembre il Papa ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Petras Zapolskas, ambasciatore di Lituania, per la presentazione delle Lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede

## Partita impegnativa posta alta

La rifondazione dell'Istituto Giovanni Paolo II

di PIERANGELO SEQUERI

L'amore coniugale cristiano non è soltanto il luogo dell'intimità della coppia. È un luogo dell'intimità della Chiesa, che le dà forza. Indietro, non si torna più.

Quando i padri del concilio Vaticano II accessero i riflettori su questo intreccio, l'occhio dell'ecclesiastico e quello del laico restarono entrambi spalancati per un po', prima di riprendersi. Del matrimonio, d'altra parte, non c'era una gran teologia. La lunga consuetudine di una lettura schematica dei sacri testi, poi, dirottava facilmente le metafore nuziali sulla spiritualità della condizione monastica, oltrepassando la condizione familiare. E in ogni caso, il profondo rapporto della comunità familiare con la forma della Chiesa, che aveva fatto miracoli nei secoli delle conversioni e dei martiri, non ispirava i pastori da molto tempo.

I padri conciliari, indicando il matrimonio e la famiglia come il primo dei temi sui quali si decidono i rapporti fra Vangelo e società, fecero una mossa di portata storica. Anzi due.

La prima è il pieno riscatto dell'intimità coniugale, che la concepisce come dono gioioso del Creatore e la iscrive a pieno titolo nel dinamismo dell'amore sigillato dal sacramento cristiano. La seconda è la riabilitazione dell'esperienza dalle prime comunità cristiane, che toccarono con mano la straordinaria potenza evangelica della famiglia come realtà e figura di Chiesa, «santuario domestico della Chiesa», secondo la bella espressione di *Apostolicam actuositatem* (n. 11). «Lo spirito familiare» è come «una carta costituzionale per la Chiesa» ha tradotto Papa Francesco nell'udienza generale del 7 ottobre 2015.

Da allora, la barca di Pietro ha risolutamente impostato la sua rotta su queste coordinate del punto nave, senza più abbandonarle.

La teologia del corpo, introdotta nel magistero da Giovanni Paolo II, ha fissato il punto di non ritorno, offrendo alla sapienza e alla riflessione teologica le ragioni propriamente cristiane dell'intreccio di famiglia e Chiesa (anche se questa teologia del corpo, ora considerata presidio dell'intelligenza della fede, durò qualche fatica a essere accolta nei suoi giusti termini). Da questa nuova visione, messa a punto in occasione del sinodo del 1980, è scaturita anche la decisione di istituzionalizzare la centralità del nuovo sguardo della Chiesa. Nacque così l'Istituto Giovanni Paolo II per studi sul matrimonio e la famiglia, come accademia di riferimento al servizio del Papa e dell'orientamento ecclesiale.

La realtà, nondimeno, si muove. Nel momento presente, l'amore coniugale, i legami generativi, la comunità familiare non sono più un riferimento univoco e non vanno più da sé. Inoltre, la cultura delle tecnocratie economiche considera la famiglia un handicap, e la politica dei diritti umani appare largamente colonizzata da un individualismo mortifero, che si prende tutte le libertà possibili (e anche quelle degli altri). Il recente e duplice appuntamento sinodale ha lucidamente preso atto di questo scenario. L'atteggiamento fondamentale che si è fatto strada nella Chiesa, a fronte di questo passaggio difficile, è semplice e commovente: sono figli e figlie che Dio ci affida, non ci rassegniamo a perderli. Non faremo pagare a loro le colpe di una élite irresponsabile e di una tecnocrazia insaziabile, che confondono la loro mente e prendono in ostaggio i loro desideri. E insegneremo di nuovo agli ecclesiastici e ai laici la lingua materna che edifica la Chiesa come una grande famiglia.

La realtà va frequentata, e per così dire patita, dalla Chiesa, per essere compresa e indirizzata. La partita è impegnativa, la posta è alta. Ma anche entusiasmante. Se l'uomo e la donna incominciano a parlarsi, a volersi bene, a prendere in mano le redini della storia e ad appassionarsi per il bene della comunità, alle generazioni nuove si riaprirà di nuovo il mondo, che la guerra dei sessi (e del sesso) sta chiudendo.

L'esortazione apostolica *Amoris laetitia* conferma la lungimiranza di questo atteggiamento della fede. E chiede con vigore, ai pastori e alla Chiesa, di abitare evangelicamente, anzitutto, la realtà che deve essere interpretata teologicamente, secondo il mistero di Dio. Gesù proprio questo fece, per lunghi anni, a Nazareth. E così, quando incominciò ad annunciare le urgenze della parola di Dio, i suoi imperfetti interlocutori - discepoli e folle, uomini e donne, chiunque fossero - semplicemente capivano che lui, comunque, li capiva. È su questa lezione di metodo che Papa Francesco ci chiede di investire il talento ricevuto. Ed è con questa visione che il nuovo Istituto teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia si appresta a onorare la fiducia che gli è nuovamente accordata. E basta con i lamenti. La grande famiglia di Dio deve comunicare le gioie della sua intimità con lui a chi la incontra. Da far desiderare a tutti di farne parte, per avere una buona parola che sostiene la fragilità dei padri, delle madri, delle creature. E scaccia i fantasmi della paura, nei nostri passaggi fra le ombre.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Petras Zapolskas, Ambasciatore di Lituania, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Reinhard Marx, Arcivescovo di München und Freising (Repubblica Federale di Germania), Coordinatore del Consiglio per l'Economia;

Sua Eccellenza Monsignor Augustine Kasujja, Arcivescovo titolare di Cesarea di Numidia,

Nunzio Apostolico in Belgio e in Lussemburgo.

Erezione di Diocesi e relativa Provvisata

Il Santo Padre ha elevato a Diocesi il Vicariato Apostolico di Bomadi (Nigeria), con la medesima denominazione e configurazione territoriale, rendendola suffraganea della Sede Metropolitana di Benin City.

Il Papa ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Bomadi (Nigeria) Sua Eccellenza Monsignor Hyacinth Orok Egbebo, M.S.P., finora Vicario Apostolico della medesima sede.



Max Seckler compie novant'anni

Teologo del postconcilio

RINO FISICHELLA a PAGINA 5



Rivolgo un appello in favore della pace e del disarmo: in questo mondo ferito dalla violenza abbiamo bisogno di fraternità tra i popoli

@Pontifex\_it

# Per il disarmo e la pace

Firma e ratifica da parte della Santa Sede del trattato sulla proibizione delle armi nucleari

Promuovere concretamente la cultura della vita e della pace, basata sulla dignità dell'essere umano e sul primato del diritto, attraverso un multilateralismo fondato su dialogo e sulla cooperazione responsabile, onesta e coerente di tutti i membri della comunità delle nazioni. È questo l'obiettivo che da sempre anima le iniziative internazionali della Santa Sede. Si tratta di un traguardo che in certi momenti storici, come quello attuale, sembra molto difficile da raggiungere. Ma soprattutto nei periodi più tormentati è necessario ribadire il valore del disarmo come strumento fondamentale per la coesistenza pacifica. Per questo, il 20 settembre, la Santa Sede, nel Palazzo di Vetro a New York, ha firmato il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari e, contestualmente, ne ha consegnato lo strumento di ratifica sottoscritto da Papa Francesco.

La firma e il deposito dello strumento di ratifica sono stati compiuti, anche a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano, dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, nel corso della cerimonia di alto livello per l'apertura alla firma del Trattato nella sede delle Nazioni Unite.

Il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari è stato adottato il 7 luglio scorso al termine della Conferenza dell'Onu finalizzata a negoziare uno strumento giuridicamente vincolante per proibire le armi nucleari. La conferenza si è svolta a New York dal 27 al 31 marzo e dal 15 giugno al 7 luglio 2017. In quell'occasione, Papa Francesco ha indirizzato un messaggio ai partecipanti, di cui è stata data lettura in apertura dell'incontro. Nel suo messaggio, il Pontefice, incoraggiando «a lavorare con determinazione per promuovere le condizioni necessarie per un mondo senza armi nucleari», sottolineava che «l'obiettivo finale dell'eliminazione totale (di tali ordigni) diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario».

«La pace e la stabilità internazionali – si legge ancora nel messaggio – non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento, sul semplice mantenimento di un equilibrio di potere. [...] Un approccio concreto dovrebbe promuovere una riflessione su un'etica della pace e della sicurezza cooperativa multilaterale che vada al di là della «pausa» e dell'«isolazionismo» che prevale oggi in numerosi dibattiti. Il conseguimento di un mondo senza armi nucleari richiede processi di lungo periodo, basati sulla consapevolezza che «stutto è connesso», in un'ottica di ecologia integrale (cfr. *Laudato si'*, 117, 138). Il destino condiviso dell'umanità richiede di rafforzare, con realismo il dialogo e costruire e consolidare meccanismi di fiducia e di cooperazione, capaci di creare le condizioni per un mondo senza armi nucleari. La crescente interdipendenza e la globalizzazione significano che qualunque risposta dia alla minaccia delle armi nucleari, essa debba essere collettiva e concertata, basata sulla fiducia reciproca. Quest'ultima può essere costruita solo attraverso un dialogo che sia sinceramente orientato verso il bene comune e non verso la tutela di interessi velati o particolari; questo dialogo dovrebbe essere il più inclusivo possibile di tutti».

In tale prospettiva, Papa Francesco auspicava che «i lavori di questa Conferenza possano essere proficui e diano un contributo efficace nell'avanzamento di quell'etica della pace e della sicurezza cooperativa multilaterale, di cui oggi l'umanità

ha tanto bisogno», ricordando che «in questo sforzo dobbiamo evitare quelle forme di recriminazione reciproca e di polarizzazione che intralciano il dialogo invece di incoraggiarlo».

Il Trattato è stato adottato con 122 voti a favore, tra cui quello della Santa Sede, l'astensione di Singapo-

resso e il controllo, presenti o passati, di armi o altri ordigni esplosivi nucleari o se essi sono allocati all'interno della propria giurisdizione. Gli Stati aderenti che possiedono o controllano armi o altri ordigni esplosivi nucleari o impianti legati ad essi dovranno eliminarli, convertirne l'uso e rimuoverne immediatamente lo sta-

l'obiettivo di un mondo libero da armi nucleari e il disarmo nucleare; la sofferenza delle vittime e l'impatto sulle popolazioni indigene, i principi del diritto umanitario internazionale; il ruolo della coscienza pubblica; l'importanza della pace e dell'educazione alla pace; la critica alle dottrine nucleari e alla dispersione di risorse umane ed economiche; la valorizzazione delle zone libere da armi nucleari; il principio dell'utilizzo dell'energia nucleare a scopi pacifici.

Come detto, il Trattato riconosce l'importanza dell'educazione alla pace e al disarmo in tutti i suoi aspetti e della sensibilizzazione sui rischi e sulle conseguenze delle armi nucleari per le generazioni attuali e future. Sono questi passaggi che potrebbero portare a iniziative interessanti, non solo negli ambiti educativi, ma anche nel campo dei media e della cultura.

Il voto a favore del Trattato manifesta del resto la profonda preoccupazione di gran parte della comunità internazionale di fronte alle conseguenze catastrofiche di qualsiasi utilizzo di armi nucleari, le quali, attraverso il Trattato, non sono più da essere considerate un legittimo strumento bellico, ma rappresentando, al contrario, una minaccia reale di distruzione del pianeta. L'obiettivo principale del Trattato è, infatti, quello di vietare le armi nucleari in maniera inequivocabile, inserendole nella stessa categoria di altre armi di distruzione di massa come le armi chimiche e quelle biologiche, già proibite. Tale processo rappresenta, inoltre, una tappa fondamentale nel percorso verso un mondo libero da armi nucleari, rafforzando le norme giuridiche e politiche contro il loro possesso e utilizzo, e facendo avanzare il cammino di delegittimazione e di stigmatizzazione di tali ordigni e del loro impiego nelle dottrine militari.

La Santa Sede è Parte ai principali Trattati multilaterali sul disarmo e ha aderito a tutti i Trattati multilaterali sulle armi di distruzione di massa: il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, il Trattato sulla messa a bando degli esperimenti nucleari, la Convenzione sulla proibizione delle armi biologiche, la Convenzione sulla proibizione delle armi chimiche. Il Trattato aperto il 20 settembre alla firma, che vieta le armi nucleari, servirebbe a chiudere il vuoto giuridico attualmente esistente; una grave anomalia poiché quelle nucleari sono le uniche armi di distruzione di massa non ancora vietate dal diritto internazionale in modo globale e universale. È ben noto inoltre che, come Papa Francesco ha evidenziato rivolgendosi alla Conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari, con il suo messaggio del 7 dicembre 2014, «spendere in armi nucleari dilapida la ricchezza delle nazioni. Dare priorità a simili spese è un errore e uno sperpero di risorse che sarebbero molto meglio investite nelle aree dello sviluppo umano integrale, dell'educazione, della salute e della lotta all'estrema povertà. Quando tali risorse sono dilapidate, i poveri e i deboli che vivono ai margini della società ne pagano il prezzo».

È del resto importante che la comunità internazionale eviti un approccio miope ai problemi della sicurezza nazionale e mondiale, ed assuma invece un comportamento lungimirante per promuovere la pace e la sicurezza. Il perseguimento di un reale processo di disarmo internazionale non può infatti che recare grandi benefici allo sviluppo. E uno sviluppo umano integrale non può non avere profonde e benefiche ripercussioni sulle stesse questioni della sicurezza.



Il 20 settembre scorso, presso il palazzo delle Nazioni Unite a New York, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, ha firmato per la Santa Sede, anche a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano, il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari, adottato il 7 luglio 2017 al termine della conferenza delle Nazioni Unite finalizzata a negoziare uno strumento giuridicamente vincolante per proibire le armi nucleari. L'atto ha avuto luogo nel corso della cerimonia di alto livello per l'apertura alla firma del Trattato. Contestualmente signor Gallagher ha consegnato il relativo strumento di ratifica. A norma dell'articolo 15, paragrafo 1, del Trattato, esso entrerà in vigore per la Santa Sede e per lo Stato della Città del Vaticano novanta giorni dopo il deposito del cinquantesimo strumento di ratifica, accettazione, approvazione o adesione.

re e il voto contrario dei Paesi Bassi. Non hanno partecipato alla Conferenza di redazione del Trattato tutti i paesi possessori di armi nucleari, i paesi membri della Nato (ad eccezione dei Paesi Bassi) e gran parte di quelli beneficiari del cosiddetto ombrello nucleare. Va rilevato che nelle basi statunitensi situate nel territorio di alcuni Paesi della Nato, come Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi e Turchia, stazionano armi nucleari.

Nei suoi aspetti più rilevanti, il Trattato prevede la proibizione di: sviluppo, sperimentazione, produzione, acquisto, possesso, deposito, trasferimento, ricevimento, uso, minaccia di uso, stazionamento, installazione e spiegamento di armi nucleari o altri ordigni esplosivi. Vengono inoltre proibiti l'assistenza, l'incoraggiamento o l'induzione a qualsiasi attività vietata dal Trattato. In base all'accordo, ogni Stato dovrà sottoporre al Segretario generale dell'Onu una dichiarazione sul pos-

sus operativo, cooperando con l'Autorità internazionale designata dallo stesso Trattato. Gli Stati aderenti dovranno inoltre garantire assistenza alle vittime delle armi nucleari presenti nel loro territorio, così come prendere misure appropriate per risanare gli ambienti contaminati. Gli Stati che hanno usato o sperimentato armi nucleari hanno la responsabilità di fornire adeguata assistenza agli Stati colpiti. Il Trattato entrerà in vigore 90 giorni dopo il deposito del cinquantesimo strumento di ratifica.

Molte disposizioni del Preambolo richiamano in maniera diretta o indiretta la centralità della persona umana, del paradigma umanitario e delle strette connessioni del Trattato con la pace. Tra i passaggi più significativi vanno segnalati: l'impegno a non usare mai più le armi nucleari in nessuna circostanza; le catastrofici conseguenze umanitarie di qualsiasi uso di armi nucleari; gli imperativi etici per il disarmo nucleare;

Momenti dei dibattiti all'Assemblea generale dell'Onu (Afp)



L'impegno dell'Onu

## Contro ogni violenza sulle donne

NEW YORK, 21. La violenza contro donne e ragazze «è una delle ingiustizie più grandi del nostro tempo e attraverso ogni frontiera, generazione, nazionalità e comunità». Con queste parole l'Alto rappresentante degli affari esteri e la sicurezza comune dell'Ue, Federica Mogherini, ha lanciato, insieme con il segretario generale dell'Onu, António Guterres, il progetto «Spotlight Initiative» che prevede un fondo di 500 milioni di euro per combattere tutte le forme di violenza contro donne e ragazze. Guterres ha sottolineato che «una donna su tre sarà vittima di violenza nel corso della sua vita».

Il punto centrale dell'iniziativa è combattere il fenomeno della violenza alle donne con un progetto comune a tutti i paesi dell'Onu. È proprio la necessità di difendere un approccio multilaterale alle sfide mondiali è stata al centro dell'intervento, ieri all'Assemblea, del presidente del consiglio dei ministri italiano, Paolo Gentiloni. Sottolineando che «i muri non servono», Gentiloni ha ribadito che «per risolvere ognuna delle grandi sfide, come quella migratoria, del terrorismo, ma anche la crisi libica, quella siriana e la minaccia nordcoreana serve una risposta comune della comunità internazionale». Da rilevare anche l'intervento del premier britannico, Theresa May, che ha fatto appello a tutti i paesi per «unirsi a difesa del sistema di accordi internazionali».

Sempre a margine dell'Assemblea generale dell'Onu, è stata lanciata anche un'iniziativa sul clima.

Le Nazioni Unite e la Banca mondiale si alleano per accelerare il flusso di fondi per agire sulle conseguenze dei cambiamenti climatici. L'intesa è stata annunciata durante un forum a margine dell'assemblea. L'obiettivo del progetto, denominato Invest4Climate, è identificare e facilitare l'investimento nei paesi in via di sviluppo. «Ci sono enormi opportunità nei paesi in via di sviluppo in settori come l'energia pulita che può spianare la strada per un futuro più sostenibile», ha detto il presidente della Banca mondiale, Jim Yong Kim. I paesi «stanno con successo riducendo le emissioni, ma per centrare gli obiettivi dell'accordo di Parigi servono finanziamenti e investimenti», ha messo in evidenza il segretario generale Guterres.

Sempre a margine dell'Assemblea Onu, Italia, Francia e Regno Unito hanno lanciato la «collaborazione tra governi e giganti del web contro l'uso di internet per propagare o sostenere il terrorismo». In un incontro ad alto livello, il presidente del consiglio, Paolo Gentiloni, il presidente Emmanuel Macron e il premier Theresa May hanno chiesto ai rappresentanti di Google, Facebook, Microsoft e Twitter «un maggiore impegno per lo scambio di informazioni sensibili e la rimozione dei contenuti estremisti».

Inoltre ieri a New York si è tenuto anche il consiglio di sicurezza Onu. È stata votata una risoluzione sulla riforma delle missioni di pace dei caschi blu.

## Il nuovo ambasciatore di Lituania

Sua Eccellenza il Signor Petras Zapolskas, nuovo ambasciatore di Lituania presso la Santa Sede, è nato a Molėtai il 30 gennaio 1965. È sposato e ha un figlio. Ha ottenuto un master in storia alla Vilnius University, poi ha frequentato un corso di diplomazia all'Institute of International Relations della Leeds University, Regno Unito (nel 1993) e, in seguito, ha fatto studi sulla sicurezza a George C. Marshall Centre, Stati Uniti d'America, e in Germania (1999).

Ha ricoperto, tra l'altro, i seguenti incarichi: secondo segretario, poi primo segretario (1991-1993) presso la divisione del Commonwealth of Independent States (Cis) del ministero per gli affari esteri (Mae); capo di divisione Cis presso il Mae (1993-1995); direttore del dipartimento informatico e culturale (1995-1996); consigliere, poi ministro-consigliere di ambasciata presso la Federazione Russa (1996-1999); incaricato d'affari ad interim di ambasciata presso la Federazione Russa (1999-2000); direttore del dipartimento informatico e culturale, presso il Mae (2000-2002); ambasciatore in Svezia (2002-2006); ispettore generale, direttore ad interim del dipartimento del personale



presso il Mae (2006-2009); ambasciatore in Italia, a San Marino, a Malta e in Libia, rappresentante permanente presso la Fao, Roma (2009-2014); direttore del dipartimento del protocollo di Stato e diplomatico presso il Mae dal 2014 a oggi.

A Sua Eccellenza il Signor Petras Zapolskas, nuovo ambasciatore di Lituania presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinotto  
 Vice-direttore: Piero Di Domenico  
 Caporedattore: Gaetano Vallini  
 Segretario di redazione: orosc@osservatoreromano.it  
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorinotto  
 vice direttore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8472, fax 06 698 8468  
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8466, fax 06 698 84449  
 fax 06 698 8472  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 don Sergio Pellini S.D.B.

Tariffe di abbonamento  
 Abbonamento centrale € 99; annuale € 198  
 Europa € 100; \$ 665  
 Africa, Asia, America Latina € 220; \$ 665  
 America Nord, Oceania € 200; \$ 710  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99483  
 fax 06 698 99474, fax 06 698 8466  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 fax 06 698 99481  
 Newsletter: telefono 06 698 8466, fax 06 698 8472

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Communication Pubblicitaria  
 Sede legale:  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 29021700  
 fax 02 29021741  
 segreteria@directionsystem.com/it/sole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione  
 Credito Vallesinese

Volontari e militari in cerca di sopravvissuti tra le macerie a Città del Messico (Afp)



Continua la ricerca dei dispersi mentre sale il bilancio delle vittime del terremoto

## Il sostegno del Papa al Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 21. Continua senza sosta in Messico le operazioni di ricerca dei dispersi del violento terremoto di magnitudo 7,1 che martedì ha colpito il sud e il centro del paese. Il bilancio del devastante sisma — il secondo in pochi giorni — è tragico e non smette di aggravarsi. Di ora in ora si susseguono gli aggiornamenti: l'ultimo parla di 250 morti, gran parte dei quali nello stato di Morelos e nella

capitale, Città del Messico, ma si contano vittime anche a Puebla e negli stati di Messico, Oaxaca e Guerrero.

Per aiutare le popolazioni colpite dalla tragedia, Papa Francesco ha stabilito, mediante il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, di inviare un primo contributo di 150.000 dollari. Tale somma, che verrà ripartita, in collaborazione con la Nunziatura apostolica, tra le

diocesi maggiormente toccate dalla calamità, sarà impiegata in opere di assistenza ai terremotati e vuole essere un'immediata espressione del sentimento di spirituale vicinanza e paterno incoraggiamento nei confronti delle persone e dei territori colpiti, come manifestato dal Papa nel corso dell'udienza generale di mercoledì 20 settembre. Il contributo, che accompagna la preghiera, specialmente rivolta alla Vergine di Guadalupe, a sostegno dell'amata popolazione messicana, è parte degli aiuti che si stanno attivando in tutta la chiesa cattolica e che coinvolgono, oltre a varie conferenze episcopali, numerosi organismi di carità.

E come detto, intanto, proseguono le operazioni di soccorso. Ieri è stata tratta in salvo una bambina di sette anni che era stata localizzata ancora viva sotto le macerie di una scuola elementare crollata nella capitale. «Ma riteniamo che ci siano tre o quattro persone ancora vive lì sotto», hanno reso noto i soccorritori della Croce rossa. Secondo gli esperti, martedì scorso la terra ha tremato in modo ancora più violento sia del terrificante sisma del 1985 (10.000 vittime, anche quello fu un 19 settembre) sia di quello dello scorso 7 settembre, che ha avuto un'intensità maggiore (8,2) e ha provocato cento morti.

In un messaggio alla nazione, il presidente, Enrique Peña Nieto, ha elogiato gli sforzi dei soccorritori, che, finora, hanno consentito di estrarre vive dalle macerie degli edifici crollati più di 50 persone. Il capo dello stato ha aggiunto che il lavoro di risposta al terremoto sarà effettuato in tre fasi: sostegno alle vittime, censimento dei danni e ricostruzione, che comporterà la demolizione di edifici con danni strutturali irreparabili.

## Blackout totale a Porto Rico

SAN JUAN, 21. L'uragano Maria che si è abbattuto ieri con violenza sull'isola di Porto Rico, nei Caraibi, ha causato l'interruzione di elettricità a tutti i 3,5 milioni di abitanti. Lo riferisce la Bbc.

Ingenti i danni provocati dal passaggio dell'uragano, con venti fino a 220 chilometri orari. Il responsabile della protezione civile, Abner Gomez, ha sollecitato i residenti a non lasciare le loro case fino a venerdì. «Quando saremo in grado di uscire, troveremo un'isola distrutta», ha affermato.

L'agenzia statale per la gestione dei disastri e delle emergenze ha detto che ci vorranno mesi per ripristinare la fornitura di elettricità. Le autorità hanno anche avvertito gli abitanti di non abbassare il livello di attenzione, perché nei prossimi giorni alluvioni e frane potrebbero causare ulteriori danni. Come misura precauzionale è stato imposto un coprifuoco dalle 18 alle 6 della mattina successiva.

Negli ultimi giorni l'uragano, che sta seguendo più o meno la stessa traiettoria di Irma, è passato dalla categoria 4 (su 5) alla categoria 2, quella che indica la presenza di una tempesta. Tuttavia gli esperti meteorologici dicono che potrebbe riacquistare parte della sua forza nelle prossime ore.

Clima teso a Barcellona dove continuano le manifestazioni degli indipendentisti

## Rajoy ribadisce il no al referendum catalano

MADRID, 21. «Invito il governo catalano a fermare questa escalation di disobbedienza e radicalismo». Queste le parole usate dal presidente del governo spagnolo, Mariano Rajoy, ieri, in un discorso televisivo alla nazione. Rajoy ha affermato che c'è ancora tempo per evitare mali peggiori e che il referendum sull'indipendenza della Catalogna non potrà avere luogo perché illegale e illegittimo.

Oggi il portavoce dell'esecutivo spagnolo, Inigo Méndez de Vigo, ha ripetuto che la consultazione elettorale non si svolgerà e che il presidente del governo offre «una mano tesa» ai separatisti se fermeranno l'escalation.

E se la posizione del governo conservatore di Madrid è netta, più aperte al dialogo sembrano mostrarsi le opposizioni, seppur con idee diverse. Il partito socialista è contra-

rio all'organizzazione del referendum, perché non legittimo, ma invita al tempo stesso i separatisti catalani ad aprire un dialogo per giungere a una maggiore autonomia della regione.

A favore dello svolgimento della consultazione è invece Podemos, tra i partiti più a sinistra del parlamento di Madrid.

Intanto a Barcellona il clima resta molto teso dopo gli arresti e i sequestri di ieri. Durante la notte, migliaia di manifestanti hanno impedito, per ore, ai poliziotti della Guardia civil spagnola di lasciare il ministero dell'economia catalano, dove si trovavano. E nella serata di ieri una manifestazione con almeno 40.000 partecipanti aveva scandito slogan a favore del referendum, come «libertà», «votereemo» e «viva le forze di occupazione». Assembramenti di di-

mostranti si sono tenuti in tutta la Catalogna.

A partire da oggi l'Assemblea nazionale catalana, organizzazione indipendentista della società civile, ha convocato un presidio permanente di fronte al Palazzo di Giustizia, per solidarietà con i politici arrestati ieri. E anche i sindacati degli scaricatori di porto di Barcellona e Tarragona si sono schierati contro il governo di Madrid. Quello del capoluogo ha annunciato che boicottierà le navi noleggiate dal governo di Madrid per alloggiare i rinforzi della Guardia civil e della polizia nazionale. Gli scaricatori di Tarragona, invece, non porteranno rifornimenti alla nave della polizia spagnola.

Fonti dell'Unione europea sono intervenute sulle vicende catalane con preoccupazione ma senza, per ora, sbilanciarsi su una reazione.

Per l'invio speciale dell'Onu una soluzione politica è possibile

## La Libia a un bivio

TRIPOLI, 21. «In Libia c'è la possibilità per una soluzione politica, e non bisogna perderla». Sono parole dell'invio speciale dell'Onu, Ghasan Salamé, pronunciate ieri nell'ambito dei dibattiti alle Nazioni Unite. Salamé ha presentato una road map sulla modifica degli accordi di Skhirat, per assicurare un riassetto delle istituzioni. «L'accordo politico libico — ha spiegato — nella sua formazione coerente non è adeguato, c'è il consenso sul fatto che richiede emendamenti» in vista di «un nuovo contesto costituzionale, propedeutico al-

la convocazione delle elezioni parlamentari e presidenziali». Salamé inoltre ha detto di ritenere «di importanza fondamentale continuare a consultarsi con l'Italia».

Nel suo intervento in sede Onu, il capo del governo di unità nazionale Fayez Al Sarraj ha parlato di «momento cruciale» per la stabilizzazione in Libia, in cui «non c'è tempo per i temporeggiatori», e ha fatto una richiesta precisa: «Non dare voce a quelli che vogliono sovvertire questo processo».



Un momento dell'intervento all'Onu del primo ministro libico (Afp)

## Migliaia di civili intrappolati a Deir Ezzor

DAMASCO, 21. Violenze, raid e civili intrappolati. Continua l'assedio alla città di Deir Ezzor, ultima roccaforte del cosiddetto stato islamico (Is) in Siria. Le notizie che arrivano dal fronte parlano di bombardamenti e decine di vittime.

Almeno trenta i soldati siriani uccisi ieri, mentre non si conoscono dati certi sulle vittime tra i terroristi. Fonti locali affermano che nella parte orientale della città, sotto i colpi dell'aviazione russa, «rimangono circa 60.000 civili intrappolati», una cifra analoga a quella che è stata riferita dalle agenzie umanitarie internazionali.

«Servono corridoi umanitari per lasciare fuggire in sicurezza i civili» ha dichiarato Omar Abu Layla, dirigente e portavoce del gruppo di attivisti di Dayrezzor24. Secondo alcune fonti, «in tutta la regione orientale della Siria, ancora in mano

all'Is, ci sono circa 500.000 civili, sparsi nelle campagne a est dell'Eufrate, fino a Mayadin e Abukamal, al confine con l'Iraq». Sul piano diplomatico, il presidente russo Vladimir Putin e il leader turco Recep Tayyip Erdogan potrebbero avere, nei prossimi giorni, una conversazione telefonica e poi un incontro. Lo ha comunicato ieri il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, citato dalla Tass.

«Si sta elaborando la possibilità di contatti tra i due presidenti» ha detto Peskov alla stampa, promettendo più avanti ulteriori dettagli. Ieri Erdogan ha dichiarato di avere in programma, per lunedì, una telefonata con Putin e poi un incontro il 28 settembre. Sul tavolo dei due leader non solo la Siria, ma anche la lotta al terrorismo globale e i rapporti economici.

Nonostante le aspre tensioni

## Seoul invia aiuti umanitari alla Corea del Nord

SEOUL, 21. Nonostante le aspre tensioni con il regime di Pyongyang, la Corea del Sud ha deciso di stanziare otto milioni di dollari in aiuti umanitari a favore della Corea del Nord — attraverso le agenzie dell'Onu. Lo ha reso noto il ministero dell'unificazione di Seoul in una nota, nella quale, però, non si fornisce la tempistica.

In base al piano, 4,5 milioni di dollari sono destinati al World Food Program e 3,5 milioni all'International Children's Fund. La decisione è stata adottata in un incontro tra funzionari di governo direttamente coinvolti ed esperti privati, convocato per fare studiare la fattibilità del progetto.

Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha di recente votato nuove sanzioni

## Inarrestabile la fuga dei rohingya

NAVPIDAW, 21. Il vice presidente degli Stati Uniti, Mike Pence, ha chiesto al governo del Myanmar di «porre fine immediatamente alle violenze» e dare «speranza e aiuto» alla minoranza etnica musulmana dei rohingya.

Intanto, il dipartimento di stato americano, si legge in una nota, ha stanziato altri 32 milioni di dollari in favore dei rohingya. Il nuovo stanziamento porta a 95 milioni di dollari il contributo statunitense per coloro che sono stati colpiti dalla grave crisi umanitaria. I fondi verranno utilizzati per ricoveri di emergenza, cibo, sanità, acqua, igiene e altre necessità.

Gli aiuti supplementari «riflettono l'impegno degli Stati Uniti nel contribuire ad affrontare la sofferenza senza precedenti e le urgenti necessità umanitarie del popolo rohingya», si legge nella nota, che loda anche la generosità del Bangladesh nell'accogliere i rifugiati e fornire loro aiuto.

Secondo le Nazioni Unite, le violenze perpetrate dai militari governativi contro i rohingya, iniziate lo scorso 25 agosto, hanno costretto alla fuga nel vicino Bangladesh oltre 421.000 profughi, soprattutto donne e bambini. E ogni giorno il flusso di queste persone aumenta.

Una scena da «The war. Il pianeta delle scimmie» (Matt Reeves, 2017)



I tanti remake del «Pianeta delle scimmie»

## Metafora dei popoli oppressi

di EMILIO RANZATO

**D**iretto da Matt Reeves, *The war - Il pianeta delle scimmie* (2017) va a concludere una trilogia cominciata con *L'alba del pianeta delle scimmie* (2011) e proseguita con *Apes revolution - Il pianeta delle scimmie* (2014). La serie rappresenta un reboot di quella, composta da cinque film, nata nel 1968 con il primo *Il pianeta delle scimmie* (*Planet of the apes*, Franklin J. Schaffner), di cui ricalca grosso modo gli ultimi tre episodi. Del tritico più recente sorprende l'incredibile espressività dei volti animali, ricreati con la tecnologia digitale laddove in passato ci si doveva accontentare di truccare gli attori. Una qualità non fine a se stessa, ma al servizio di un senso di pietas che si cercherebbe invano in un altro prodotto del mainstream contemporaneo. E' incasto-

nata in un affresco convincente volto a rappresentare - come è stato notato - una metafora della storia di tutti i popoli oppressi. In cui i soldati umani vengono dipinti come un esercito paranzista. A sottolineare il tutto c'è dunque un intento di aspra autocritica che può stupire lo spettatore di oggi, ma che rientrava invece perfettamente nel mood pacifista molto diffuso nell'opinione pubblica alla fine degli anni Sessanta.

Il vecchio film diretto da Schaffner è passato agli annali della storia del grande schermo come l'opera che ha rilanciato la fantascienza cinematografica, genere in rapidissimo e netto declino subito dopo la florida stagione degli anni Cinquanta, peraltro alimentata in modo decisivo dalle paure legate alla Guerra fredda. E al suo ritorno, la *sci-fi* per immagini conferma la sua propensione ad accogliere dichiaratamente una forte componente

ideologica. In pochi anni, però, l'America sembra diventata un altro paese, e il genere che - dopo il western - teneva più in alto il vessillo nazionale, ora si prepara a tutt'altri scenari, molto più pessimisti e lontani dal patriottismo.

Pur partendo da un romanzo francese di qualche anno prima che poco o nulla poteva avere a che fare con i successivi venti contestati, il film contribuirà a spianare la strada ad altri sottogeneri che si occuperanno di colpe nazionali e di temi quali violenza, sopraffazione e ghetizzazione del diverso in termini più espliciti e politici. Sarà il caso del western revisionista alla *Soldato blu* (1970) e *Un uomo chiamato cavallo* (1970), o dell'horror realistico alla *Non aprire quella porta* (1974) e *Le coltine hanno gli occhi* (1977).

Dal punto di vista iconografico, d'altronde, il grande protagonista di questa stagione sarà il deserto, che da territorio di epica conquista nell'ormai morente western classico diverrà simbolico teatro di crimini rimossi e di resa dei conti con un nemico che si credeva tacitato. Sempre nel deserto, non a caso, erano ambientati i più illuminati esempi di fantascienza degli anni Cinquanta, quelli in cui l'orrore nasceva da imperdonabili errori dell'uomo, e in particolare dal ricorso ad armi atomiche, come *Assalto alla Terra* (1954).

Pur se orientato in direzione di quello che sarà dunque il territorio d'elezione della Controcultura, *Il pianeta delle scimmie* adotta però toni più smussati rispetto agli omologhi che verranno. Toni sicuramente meno espliciti e meno direttamente collegati alla scottante attualità. In favore di un punto di vista più antropologico e filosofico. Per pervenire a una denuncia

non tanto - o comunque non solo - delle colpe dell'America, quanto di tutto il genere umano, sostanzialmente dipinto come incapace di vivere in armonia. Il substrato narrativo del racconto che si snodava attraverso i cinque film, è infatti costituito dal terrore per l'apocalisse nucleare, conseguenza estrema della malvagità umana. Ma l'idea davvero vincente della sceneggiatura affidata al vincitore di due premi Oscar Michael Wilson e al Rod Serling di *Ai confini della realtà*, è quella di contrapporre all'uomo un nemico che rappresenta al contempo una seconda occasione: la scimmia è il paradossale uomo nuovo a cui affidare la speranza di un futuro più giusto e pacifico. E a rendere più interessante e stimolante l'impianto drammaturgico della vecchia saga rispetto a quello della nuova, in cui le contrapposizioni sono più nette, è il fatto che questa speranza rischia continuamente di venire disattesa.

Perché Cesare, il capo della rivolta da cui la supremazia delle scimmie prenderà piede, possiede qui l'ambiguità tipica di ogni rivoluzionario. La sua personalità è sempre sul crinale fra legittima sete di giustizia e un anelito di potere difficile da tenere a bada. Il modo in cui gli uomini saranno trattati, d'altronde, non sarà tanto tenero. Pena di morte e tortura sono esclusi, ma prigionia e sottomissione no. Anche perché al partito degli scimpanzé, più pacifico e gradualmente propenso alla parità dei diritti, si contrapporrà quello più irruente e intransigente dei gorilla. La strada per una vera e pacifica convivenza, insomma, è ancora lunga, e rimarrà un orizzonte lontano lungo tutta la saga.

Una saga di cui solitamente viene ricordato soltanto il primo episodio, ma che invece dimostra una qualità media piuttosto ben distribuita lungo tutta la sua durata. Certo, il capostipite del 1968 non vantava la presenza del grande Charlton Heston, fra l'altro specializzato in quegli anni proprio in questo sottogeneri fantascientifico dominato da visioni apocalittiche e distopiche. Lo troviamo in situazioni non lontane, infatti, anche in *1975: Occhi bianchi sul pianeta Terra* (1971) o *2022: I sopravvissuti* (1973). Un altro merito del film è poi il bel colpo di scena finale, assente nel romanzo e tipico di Serling, quando i protagonisti si renderanno conto che il pianeta semideserto

*L'idea davvero vincente della sceneggiatura è quella di contrapporre all'umanità un nemico che al contempo rappresenta una seconda occasione*

*La scimmia è così il paradossale uomo nuovo a cui affidare la speranza di un futuro più giusto e pacifico*

sul quale sono finiti per sbaglio dopo settecento anni d'ibernazione non è altro che la Terra del futuro, la cui storia è stata annullata dalla guerra nucleare. L'immagine della Statua della libertà ridotta in pezzi su una spiaggia, con tutto il bagaglio simbolico che si porta dietro, rimarrà nell'antologia del genere fantascientifico. Ma non meno significative sono le citazioni esplicite del sepolto western classico: le scimmie compaiono minacciosamente per la prima volta in cima alle colline come in un film di John Ford, e Schaffner sembra anche memore de *L'uomo di Laramie* in una scena di traversata a cavallo. Riferimenti che rendono esplicita la volontà di creare una nuova epopea, alternativa e in gran parte opposta a quella della Frontiera.

Il secondo capitolo, *L'altra faccia del pianeta delle scimmie* (*Beneath the planet of the apes*, Ted Post, 1970), è più complesso e non inferiore al precedente. Il ritrovamento da parte dei protagonisti dell'ormai antica metropolitana di New York è un momento inquietante e memorabile, così come la comunità di telepati che vive sotto terra e idolatra un ordigno nucleare. Anche se il ricorso all'elemento preternaturale annacqua inevitabilmente il discorso sociale e politico. *Fuga dal pianeta delle scimmie* (*Escape from the planet of the apes*, Don Taylor, 1971) è invece un episodio in gran parte da dimenticare, noioso e inutilmente umoristico, salvo farvi un finale commovente e vagamente evangelico.

In conseguenza di un viaggio nel passato, il successivo capitolo, *1999 - Conquista della Terra* (*Conquest of the planet of the apes*, Jack Lee Thompson, 1972), il più sottovalutato, finisce per essere tanto un sequel quanto un *prequel* del film precedente. Il suo aspetto da *b-movie* dimostra come il cinema da *drive-in* degli anni Sessanta non era passato invano: la regia è più agile, e l'ambientazione metropolitana e claustrofobica lo fanno assomigliare a un Carpenter o un Romero d'annata.

Neanche *Anno 2670 - Ultimo atto* (*Battle for the planet of the apes*, Jack Lee Thompson, 1973) abbassa la media della saga, di cui rappresenta una degna conclusione, delineando con lucidità uno scenario ancora inquietante e in buona parte pessimista ma non privo di speranza.

Fra la vecchia serie e la nuova trilogia, c'è stato poi un remake di Tim Burton, *Planet of the apes* (2001), dignitoso film d'avventura fantascientifica che però aveva aggiunto davvero poco alle pellicole degli anni Sessanta e Settanta, e che, anche per questo motivo, non era stato in grado di dare inizio a una nuova serie.



Scena da «Il pianeta delle scimmie» (Franklin J. Schaffner, 1968)

Un libro per i più piccoli

## Storie di santi e di animali

di SILVIA GUIDI

**U**n po' cartoons, un po' animali veri, mescolando disegni e foto nelle stesse tavole per spiegare ai bambini che i loro fumetti preferiti si ispirano alla realtà. E, soprattutto, che la vita reale è ancora più interessante di tutte le possibili invenzioni umane, cartoni animati compresi. Le illustrazioni di Sara Benecio commentano con grazia e delicatezza un testo - curato dal giovane veterinario giornalista Giuseppe Scarlato - pensato appositamente per i più piccoli: *Animals. Creature di Dio* (Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2017, pagine 72, euro 10).

Un viaggio riservato agli over sei che semplifica i temi trattati ma non li banalizza e non li annacqua in un generico sentimentalismo dolcistrato, come troppe volte succede nei libri per l'infanzia. Nella stesura dei testi - che descrivono cani, asini, pecore, uccelli, cervi e orsi - l'autore attinge a piene mani alla sua competenza di veterinario, alternando dati scientifici, cenni di etologia, riferimenti alla mitologia e alla cultura cristiana, dedicando particolare attenzione alle vite dei santi.

Secondo la leggenda, un anello magico aveva dato a re Salomone il potere di parlare agli animali e di capire il loro linguaggio; da qui il titolo del celeberrimo libro di Lorenz, uno dei fondatori dell'etologia. Per l'occasione, Scarlato indossa, metaforicamente, il magico

anello e racconta il comportamento degli animali, senza dimenticare il loro valore storico e simbolico.

Il viaggio inizia - e non poteva essere altrimenti - con *canis familiaris putjani*, la più antica razza di cane conosciuta, e dal suo ruolo di animale domestico da Argo, il cane compagno di Ulisse, fino ai nostri giorni. Da secoli, amico dell'uomo e amico dei santi, il *canis familiaris*. «Don Bosco - scrive Giuseppe Scarlato - raccontò nelle sue *Memorie* di un misterioso animale donatogli dalla Provvidenza. Infatti un cane, un pastore tedesco, lo protesse più volte dagli agguati di chi lo voleva ostacolare».

Il sacerdote aveva notato un grosso cane dal pelo grigiastro lungo la strada che da casa sua conduceva all'oratorio di Valdocco, e lo ribattezzò il Grigio. «Una fredda sera del 1854 - continua Scarlato - due uomini seguirono il prete e lo bloccarono con un mantello. Le cose si stavano mettendo male quando, improvvisamente, comparve il Grigio». Il cane si lanciò sugli assalitori abbaiano e mordendo al punto che, terrorizzati, i due dovettero pregare don Bosco di farlo smettere. Un altro misterioso cane accompagna Tobia nel suo lungo viaggio di ritorno a casa, dal padre Tobì che lo attende a Ninive; una presenza rassicurante e silenziosa che, come l'angelo Raffaele, è stata mandata da Dio per offrire affetto e protezione (*Tobia*, II, 4).

Particolarmente ricco e interessante è il capitolo dedicato all'«Au-

dacia del cervo», in cui etologia, mito e storia si fondono senza soluzione di continuità. Presente in molte leggende delle popolazioni celtiche dell'Europa settentrionale, fu soprattutto il cristianesimo a fare del cervo un simbolo molto diffuso. Lo troviamo spesso rappresentato nelle chiese e sui fonti battesimali, o nelle miniature che illustrano la vita di sant'Eustachio.

Un libro nato quasi per caso, come rivela l'autore nell'introduzione ad *Animals. Creature di Dio*, nato per mantenere una promessa (non diciamo fatta a chi per non togliere ai lettori il gusto di scoprirlo in presa diretta). «Non sono uno scrittore, figuriamoci se una casa editrice mi si fila! Però so che non posso più tirarmi indietro. La storia di questo libro comincia così, da

una promessa fatta» confessa il veterinario-scrittore augurando buon viaggio a chi sfoglierà le coloratissime pagine del suo volumetto: «Ogni creatura, dalla più piccola alla più grande, ci accompagna nel mistero della vita, un viaggio irripetibile dove Dio Padre ci guida con la stessa premura che ha avuto con Noè. Da quest'uomo impariamo che fidandoci di Dio, delle sue indicazioni e delle sue rotte, il viaggio della vita sarà bello e luminoso come un arcobaleno».



Sara Benecio, Placido (meglio noto con il nome di sant'Eustachio) e il cervo

La prima bomba atomica cala su Hiroshima il 6 agosto 1945



## Max Seckler compie novant'anni Teologo del postconcilio

di RINO FISICHELLA

Il 23 settembre Max Seckler compie 90 anni. Al pubblico italiano questo teologo forse dice poco; eppure, per la teologia fondamentale del postconcilio, il nome richiama a una delle personalità più qualificanti del xx secolo. Ordinato sacerdote per la diocesi di Stuttgart nel 1952, ha perfezionato gli studi alla Sorbona e all'Institut Catholique di Parigi, quindi alla Gregoriana, all'Angelicum e infine a Monaco, dove è stato assistente di Heinrich Fries. Una rapida carriera accademica che lo ha portato a ricoprire dal 1964 al 1993 una delle cattedre più prestigiose al mondo, quella di teologia fondamentale a Tübingen.

La sua produzione teologica può essere facilmente suddivisa in due settori che comunque si intrecciano fino a formare un tutt'uno. *Instinkt und Glaubenswille nach Thomas von Aquin* (1961), segna la sua prima opera di grande spessore storico e speculativo, a cui farà seguito *Das Heil in der Geschichte. Geschichts- und theologisches Denken bei Thomas von Aquin* (1964), da dove emerge la capacità di entrare nei meandri del pensiero di Tommaso ri-

sperati anche se con più di un secolo di ritardo. In contrapposizione al razionalismo e a una dominante visione dell'idealismo, Drey faceva emergere il valore della coscienza storica. All'epoca si insegnava a Tübingen che la Chiesa non era un sistema dottrinale che viveva fuori dal tempo, ma il soggetto di una trasmissione viva della fede che avveniva nella storia. Il principio della coscienza storica, permetteva di ritrovare le ricchezze del passato, facendole rivivere con la novità che portava con sé proprio perché inserito nella dinamica storica. Il recupero della Tradizione come un processo vivo e dinamico permetteva di parlare della Chiesa cattolica come di un soggetto centrale e fondamentale di trasmissione. La comunità dei credenti era il punto forte di questa visione ecclesiologicala che si faceva forte del concetto di testimonianza come categoria capace di esprimere l'ascolto della fede credata dalla Chiesa nel corso dei secoli, e la sua capacità di annuncio per le generazioni future. Questa prospettiva permetteva di acquisire, in un Paese a forte trazione culturale luterana, un'identità che poneva il cattolicesimo in una situazione se non di parità, almeno di non sudditanza con le altre confessioni.

Se dopo più di un secolo si è arrivati alla teologia del Vaticano II, questo è indice di una fecondità di pensiero che ha superato il limite del tempo per incidere in maniera determinante nella vita della Chiesa. Max Seckler con la sua opera ha permesso di scoprire quanto lungimirante fosse il pensiero teologico del suo predecessore a Tübingen, e così facendo, ha reso un servizio ineguagliabile alla storia della teologia.

Se si entra a fondo nell'ermeneutica del pensiero di Seckler, comun-

*L'importante è che la nostra rimanga un'indipendenza non contro la Chiesa ma nella Chiesa scriveva lo studioso che per un trentennio ha insegnato teologia fondamentale a Tübingen*



Il teologo Max Seckler

scendo a distinguere dalle interpretazioni del tomismo successivo. La frequentazione di Tommaso non gli ha impedito di accedere con altrettanta passione a Cusano, Pascal, Guardini a cui i suoi scritti fanno riferimento, e le cui prospettive teologiche aprono orizzonti di pensiero che egli ha saputo mediare e sviluppare per dare alla "scienza della fede" il suo moderno statuto epistemologico. La sintesi accurata di questo percorso trova nei due volumi *Glaubenswissenschaft und Glaube*, (2013) la sua redazione finale dove, fin dal titolo si evidenziano gli obiettivi di fondo: produrre un'epistemologia teologica alla luce delle intuizioni originarie della Scuola di Tübingen.

Il suo pensiero teologico, infatti, si fa un tutt'uno con la ricerca e la produzione del suo remoto predecessore nella cattedra di teologia fondamentale, Johann Sebastian Drey. Se oggi possiamo l'opera omnia di uno dei fondatori della Scuola Cattolica di Tübingen, lo dobbiamo al lavoro indefesso e intelligente di Seckler che negli ultimi decenni ha dedicato ogni sforzo per portare a compimento l'impresa. Sono stati pubblicati a sua cura i volumi che raccolgono tutti gli scritti del teologo di Tübingen. Dal *Tagbuch* (1812-1817), fino alle *Predicazioni dogmatiche* (1815-1834), per giungere al più conosciuto *Kurze Einleitung in das Studium der Theologie* (1810), e passando per altri studi "minori", Seckler in maniera certosina ha reso un incredibile servizio alla scienza teologica pubblicando l'edizione critica di questi scritti con le fonti da cui Drey attingeva. Una produzione incredibile che si raccoglie nei cinque volumi pubblicati con circa tremila pagine. Qui si può verificare quanto l'idea di storia della salvezza fosse la chiave di volta per fondare un pensiero che lentamente, ma inesorabilmente, ha portato i frutti in-

que, si potrà toccare con mano quanto i temi enucleati un tempo da Drey, Mohler e altri maestri di Tübingen, siano patrimonio acquisito nei suoi scritti, proprio alla luce del Vaticano II. Tutto questo coniugato con la sua prospettiva teologica secondo cui la verità della rivelazione ha in se stessa la possibilità di una giustificazione che ne attesta la credibilità. La teologia, per sua stessa natura, ha il compito di rendere evidente il carattere peculiare della verità rivelata, legittimandola dinanzi alla ragione critica di ogni epoca.

Uno scritto del 1980, per alcuni versi, permette di comprendere il fondamento e l'orientamento di questo amico teologo nei suoi cinquant'anni di ricerca. Analizzando la peculiarità della scuola di Tübingen nello spirito di Drey, così Seckler si esprime: «Essa ha conseguito il proprio fisionomia particolare e la propria consistenza non nei contenuti materiali di un sistema fisso, ma nel punto di incrocio di diversi campi di forze. Sono i campi della fede, del pensiero e della vita. Così si spiega perché questa teologia sia caratterizzata in maniera particolare dalla compresenza e dall'intreccio di ecclesialità, scientificità e vitalità. L'arte consistette nel saper prendere in modo del tutto serio ciascuna di queste dimensioni, senza però rinunciare ad alcune di esse per amore di una in particolare. Non si volle aiutare la Chiesa mediante concessioni alla scienza. Si lasciò certo la scienza in tensione con la fede, ma non come nemica della fede. Si intese servire la vita, ma pur sempre per mezzo della ragione e nella disciplina della verità... Tenere testa a questa tensione richiede uno sforzo costante, ma tutto ha il suo prezzo. Un'ecclesialità che si sviluppi da una libera affermazione di se stessi ha un aspetto diverso da un'ecclesialità che finisce per sacrificare sull'altare della religione anzitutto la propria testa. Importante è solo che si tratti di un'indipendenza non contro la Chiesa, ma nella Chiesa. Di tutto questo Drey ha dato un esempio sia teorico che pratico. A lui rendiamo onore, continuando nel suo spirito il nostro lavoro». Servizio alla Chiesa e nella Chiesa, dunque, ma nella dedizione perenne alla verità che rende liberi.

## Il segno di Caino

Hiroshima è stata un punto di non ritorno

di DEVIS COLOMBO

In tempi in cui la riflessione cristiana attorno all'etica dell'ambiente, al «paradigma tecnocratico dominante» e ai «diritti delle generazioni future» appare particolarmente rinvigorita dall'enciclica *Laudato si'* del Santo Padre, sembrerebbe a fortiori prolifico confrontarsi con un autore che ha dimostrato con la sua condotta intellettuale e civile una forte affinità con le tematiche in questione.

Günther Anders-Stern (1902-1992) moriva il 17 dicembre di venticinque anni fa consegnandoci una variegata produzione che, seppur spaziando dall'antropologia della tecnica alla letteratura allegorico-didattica fino all'enunciazione di nuovi «comandamenti morali», resta accuminata tanto dal ricorso a categorie teologiche (quali onnipotenza, annichilazione, salvezza, divinità) quanto da un atteggiamento in cui la critica della ragione raggiunge toni non dissimili da quelli della predicazione soteriologica, nella quale trovano ampio spazio argomentazioni e topoi tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento.

Le più concrete tracce di quella che Anders definisce una «teologia atomica», e che egli formula entrando altresì in contatto con diversi pensatori cristiani (Helmut Gollwitzer, Martin Niemöller e Friedrich Heer fra gli altri), possono essere rinvenute soprattutto nelle opere *L'uomo è antiquato* (1956; 1980) ed *Endzeit und Zeitenende* (1972). La speculazione andersiana su Dio è contrassegnata dall'aver in oggetto una negativa «trascendenza immanente», ovvero una sovranaturalità che esercita nell'aldilà un'influenza non orientata al bene e che si manifesta come l'esito distruttivo della tracotanza produttiva di «cicchi e srenati prometeidi». Richiamandosi a Salomon Reimach, rinvia l'origine del termine *religio* in *religere*, difendendo pertanto una scrupolosa «prassi (un rituale) mediante cui l'uomo ha cercato di mettere in ordine le difficoltà della sua esistenza che superavano la sua capacità di comprensione e sopportazione».

Un'impostazione che si rivela per certi aspetti contigua a quell'esistenzialismo religioso di cui Anders fece esperienza anzitutto mediante lo scambio intellettuale con Gabriel Marcel, intrattenuto durante i suoi lunghi soggiorni in Francia (per ragioni di studio e di esilio). Inoltre, nella specifica trattazione della situazione atomica, egli aggiunge che con «fatto *religiosum*» intendendo riferirsi a «nulla di positivo», ma solo alla «sterribilità che trascende ogni dimensione umana del fare umano». Tale fattualità religiosa, su cui né il metodo scientifico né quello filosofico sono in grado di pronunciarsi in modo esauriente, è per Anders costituita segnatamente da almeno due elementi essenziali

sui quali intendiamo qui brevemente soffermarci, vale a dire la dialettica tra onnipotenza e impotenza e l'ingresso della storia universale nella fase del «tempo della fine».

Il sempre più elevato livello tecnoscientifico raggiunto dall'umanità ha pure comportato quelle esiziali conseguenze — rappresentate al meglio dall'esempio-limite della bomba nucleare, ossia «il segno di Caino definitivo della nostra esistenza» — che hanno reso gli uomini «uguali a Dio», quantunque esclusivamente in senso converso. Essi difatti vestono ora le vesti di distruttori erostratici i quali oppongono alla divina *creatio ex nihilo* una minacciosa *reductio ad nihilum* con cui potrebbero liquidare il loro «intero essere-stati da Adamo in poi».

A questo «salto» nella nuova qualità dell'«assolutamente grande» appartiene una certa irrimediabilità dovuta al legame rinvenuto da Anders tra l'irreversibilità dei processi «cognoscitivi alla base del processo produttivo e il principio dell'«ontologia economica» per cui tutto ciò che può essere progettato deve necessariamente anche essere creato e utilizzato.

Anders rileva come la discutibile interpretazione della *Genesis* fondata su un'accentuazione antropocentrica dell'assoggettamento del mondo come compito impartito da Dio (1, 28) sia alla base delle pretese di dominio di un progresso la cui deriva materialistica ha condotto in ultima istanza a un tracollo dell'umano di fronte alla raggiunta «ingovernabilità della tecnica. La presunta centralità della posizione dell'uomo viene capovolta in irrilevante e il suo ruolo degradato a «negazione estrema del suo essere a immagine e somiglianza», nella misura in cui egli per mezzo della prassi tecnica modifica il proprio «status metafisico» da *genus mortalius a genus mortale*.

L'«anno zero» a partire dal quale l'umanità tutta — e non più soltanto il singolo uomo — si è resa «suscidibile» nel senso di una autoestinzione viene individuato nel 1945, e più precisamente nello «scoppio della bomba di Hiroshima», con la quale viene parimenti inaugurata la fase escatologica di un nuovo computo del tempo. In ciò le considerazioni di Anders si imperniano sul paradigma cristiano della temporalità nel quale egli rintraccia non solo alcune equivocità ma pure alcuni punti di forza da assumere nella propria concezione teologica.

Nell'interpretazione di san Paolo del tempo dell'apocalisse, Anders valuta positivamente quel che *prima facie* potrebbe sembrare una «mancanza di chiarezza» dell'apostolo stesso circa il momento effettivo in cui

si dovrebbe verificare l'evento della parusia.

Verebbe presentata in modo tale da restare irrisolto se esso sia da ritenersi imminente oppure qualcosa di già avvenuto, ma, a un più approfondito sguardo, proprio questa struttura teorica paolina si dimostra adeguata a cogliere la nostra odierna «condizione tecnica del mondo» (*Weltzustand Technik*): il tempo si configura oggi come caratterizzato da una «dilatazione», vale a dire «come un periodo che si definisce attraverso la limitatezza e l'assenza di fondamento, dunque attraverso la sua *finis*; come un periodo finito nel quale non soltanto la *finis* ha gettato la sua ombra (...) ma che è già nel «contempo» stato toccato dalla *finis*» (cfr. il saggio *Die Frist*, 1960). Questo «tempo della fine» è determinato dal fatto che l'energia nucleare ha ormai posto le basi materiali per un'apocalisse che non verrebbe

## Günther Anders

Anticipiamo dal prossimo numero di «Vita e Pensiero» ampi stralci di un articolo dedicato a Günther Anders, il filosofo ebreo tedesco morto il 17 dicembre 1992. Laureatosi con Husserl, nel 1933 dopo l'avvento al potere di Hitler, si trasferisce prima a Parigi e poi negli Stati Uniti, dove farà anche l'operaio. Dopo la fine del matrimonio con Hannah Arendt, sposa la scrittrice Elisabeth Freundlich. Nel 1950 torna in Europa, stabilendosi a Vienna.

innescata dal giudizio di Dio, ma risulterebbe «auto-prodotta» da un'attività umana in cui l'irrazionalità ha preso il sopravvento.

Il situarsi di questa minaccia apocalittica nella quotidianità delle relazioni politiche ed economiche trasforma fin da ora la nostra epoca in un'era definitivamente sospesa nel nulla a cui non seguiranno ulteriori epoche, giacché in ogni momento si potrebbe incorrere in una catastrofe nei confronti della quale quella annunciata nella Bibbia finisce per essere deconstruita come una «pura metafora» assai meno dirimente e urgente della potenza del nichilismo tecnico. Lasciando dietro di sé l'ormai inattuale messianismo ebraico del «non-ancora» (in cui avrebbe invece perseverato fino in fondo l'amico Ernst Bloch), Anders approda alla visione del «soltanto esserci-ancora» (*bloßes Noch-Dasein*).

Così come per san Paolo il continuare a esistere del mondo nel tempo fra la crocifissione di Cristo e il suo ritorno per instaurare il Regno di Dio era considerato qualcosa di effimero e contingente, ugualmente la Terra e la vita degli uomini tra Hiroshima e il verosimile scoppio di una «guerra nucleare totale» restano «ancora lì, ma soltanto ancora».



Appello dei vescovi coreani

# Il dialogo è sempre possibile

SEOUL, 21. Non bisogna mai perdere la speranza di trovare una strada, per quanto apparentemente stretta, per riprendere le fila del dialogo nella penisola coreana. Perché con i missili e le dimostrazioni di forza certamente non si costruisce la pace. È questo il senso dell'appello lanciato da monsignor Lazzaro You Heung-sik, vescovo di Daegjeon e presidente della commissione Giustizia e pace dell'episcopato coreano, di fronte al crescente clima di tensione che gravita attorno al trentesimo parallelo e che sta tenendo il mondo con il fiato sospeso.

Le parole del presule giungono in concomitanza con l'assemblea generale delle Nazioni Unite, in cui quella coreana è stata appunto una delle questioni principali sul tappeto, e in seguito all'esercitazione militare nel corso della quale alcuni aerei statunitensi hanno simulato un bombardamento nei cieli sudcoreani al confine con la Corea del Nord. «Le esercitazioni sono un monito e sono maturate - ricorda il presule -

perché venerdì scorso la Corea del Nord ha lanciato un missile più potente verso il Pacifico che ha sorvolato il Giappone». Come è noto, il presidente statunitense e i membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno chiesto alla Corea del Nord di abbandonare il progetto di armamento nucleare e di mostrare «immediatamente un sincero impegno alla denuclearizzazione attraverso azioni concrete», così si legge in una dichiarazione dell'Onu, per «ridurre le tensioni nella penisola e altrove».

Di fronte a un simile scenario, il presule, in una intervista rilasciata all'agenzia Sir, mette perciò in guardia dal rischio di cadere al «gioco delle armi». In questo senso, lancia appelli alla pace a una parte e all'altra. «I missili non servono alla pace», dice alla Corea del Nord, condannando l'ultimo lancio missilistico. Mentre per Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud il messaggio è: «Anche se dite che il dialogo è finito, io vi chiedo di cercare ancora

una via di pace, perché al dialogo non ci sono alternative». Quello che occorre è «non perdere mai la speranza». Bisogna, insomma, «trovare una porta, anche se piccola, che possa aprire una via di dialogo», perché ricorda il presule «la pace è sempre possibile». In questo senso, monsignor You Heung-sik cita una recente iniziativa del governo sudcoreano, che ha provveduto allo stanziamento di 8 milioni di dollari per aiuti umanitari alla Corea del Nord: 4,5 milioni in derrate alimentari e 3,5 milioni in medicine, finalizzati soprattutto alle mamme, ai bambini e alle fasce più deboli della popolazione. «È un segno importante e molto coraggioso», ha commentato il presidente della commissione Giustizia e pace.

Uno speciale appello alla pace nella penisola coreana è stato lanciato anche dai partecipanti al vertice della World Alliance of Religions Peace, che si è riunito in questi giorni nella capitale sudcoreana.

Settimana mondiale promossa dal Wcc

# Pace per la Terra santa

GINEVRA, 21. «Le tragedie della storia ebraica hanno insegnato ai cristiani i pericoli dell'ostilità verso coloro che noi consideriamo "l'altro" mentre la comune Scrittura degli ebrei e dei cristiani parla spesso e in modo eloquente dell'amore di Dio e della protezione dello straniero». È quanto afferma il pastore Olav Fykse Tveit, segretario generale del Wcc, nel messaggio per la festività di Rosh haShana, il capodanno ebraico, nel quale si sottolinea come tale ricorrenza cada «in un momento difficile per la pace e la convivenza dei popoli».

Un rinnovato invito alla collaborazione tra ebrei e cristiani, quello di Tveit, che arriva nel cuore dell'annuale settimana

mondiale della pace in Palestina e in Israele. Iniziativa del Wcc che proprio oggi, giovedì 21, vive il suo momento centrale con la celebrazione della giornata internazionale di preghiera per la pace. L'appuntamento intende sollecitare istituzioni religiose e uomini di fede ad adoperarsi con azioni, preghiere, attività a livello globale per una soluzione pacifica del conflitto. Nella convinzione che ricacciare e alimentare il fuoco della speranza per una convivenza finalmente pacifica e riconciliata in Terra santa è stata sempre possibile.

«La Settimana mondiale della pace - ha dichiarato il segretario generale del Wcc - è un'altra opportunità per ricordare al mondo il conflitto irrisolto in Palestina e Israele e per mostrare solidarietà alle persone in cerca di pace».

Tra le iniziative in programma nel corso della settimana, che si conclude domenica 24, anche l'apertura, presso il Centro ecumenico di Ginevra, della mostra «I volti di Ginevra», che raccoglie testimonianze di persone che patiscono quotidianamente le conseguenze della drammatica esperienza del conflitto. L'esposizione, che fa anche parte di una campagna per la pace e la giustizia in Terra santa lanciata dal Wcc sui social media, era stata già allestita a Beit Sahour, in Palestina, nel giugno scorso, in occasione di un incontro che ha riunito decine di leader cristiani e rappresentanti di organizzazioni religiose impegnate per la pace. «Quest'anno - ha spiegato Marianne Ejdertsen, responsabile per le comunicazioni del Wcc - offre una serie di opportunità per evidenziare la tragica situazione in Terra santa e sensibilizzare l'opinione pubblica sulle ingiustizie e le

sofferenze che le persone hanno subito durante questi cinquant'anni». E il poter ascoltare «espressioni di speranza» proprio da parte delle persone che vivono sulla propria pelle le situazioni di conflitto, ha aggiunto, costituisce un ulteriore incentivo a non rassegnarsi alla guerra. In questo senso, anche la mostra si inserisce nel pellegrinaggio per la giustizia e la pace promosso da tempo dal Wcc.

La drammatica e irrisolta situazione di conflitto che coinvolge i popoli della Terra santa è stata anche al centro di un documento redatto nel giugno scorso dal comitato esecutivo del Wcc a cinquant'anni dalla «guerra dei sei giorni», in cui si lamenta il continuo fallimento delle parti nella ricerca di una pace giusta.

# Migliorare la cooperazione tra scuole patriarcali e cristiane

GERUSALEMME, 21. «Migliorare la cooperazione tra le scuole patriarcali e le altre scuole cristiane» è una delle principali sfide che il patriarcato di Gerusalemme dal 2017 si è prefisso di portare avanti «per servire al meglio la comunità cristiana». Lo ha dichiarato padre Iyad Twal, direttore generale delle scuole del patriarcato latino in Israele e Palestina, a poco meno di un mese dall'inizio dell'anno scolastico.

«Per avviare il nuovo anno scolastico - ha ricordato Twal sul sito in rete del patriarcato - abbiamo iniziato a lavorare alla fine di quello precedente. Abbiamo condotto uno studio distri-

buendo un questionario per raccogliere informazioni sugli aspetti amministrativi, finanziari ed educativi di ogni scuola. I risultati variano, ma ci si trova tutti d'accordo riguardo alle sfide che coinvolgono la comunicazione con i genitori o con i ministeri in Palestina e in Israele».

Durante l'estate, sono stati realizzati numerosi interventi per rendere più confortevoli le aule e sono stati nominati anche nuovi insegnanti. Per quanto riguarda, invece, l'aspetto economico padre Twal ha annunciato una nuova politica finanziaria «che prevede una retta equa sia per i genitori, sia per il patriarcato».

Il prefetto di Propaganda fide a Osaka

# Il Giappone è ancora terra di missione

«Il Giappone oggi è ancora un paese di missione; non nel senso delle povertà che si incontrano in Africa o nella stessa Asia, ma nel senso dei mali che gli derivano dalla sua alta competitività, da una certa visione culturale e sociale: dalla grande metropoli di Osaka, dove si è recato giovedì 21 settembre, il cardinale Fernando Filoni ha sottolineato la necessità di proseguire nell'opera di evangelizzazione del popolo del Sol levante.

Nel quinto giorno della visita pastorale in terra nipponica, il prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli ha raggiunto in treno la città «nota per la sua labioriosità» e incontrando i sacerdoti, i religiosi e i fedeli laici della Chiesa locale guidata dall'arcivescovo Thomas Aquino Manyo Maeda, ha fatto esplicitamente riferimento «ai problemi di stress di tanta gente, alla solitudine degli anziani, alla riduzione della natalità, al bullismo degli adolescenti, all'alto tasso di suicidi tra quanti si sentono emarginati e scartati, alla mancanza di profondi valori, alle povertà economiche e umane». Ed è qui, ha detto, che «la Chiesa potrebbe prestare un valido sostegno» offrendo «una parola di conforto» e «proponendo il messaggio di salvezza in Cristo».

Dopo aver rimarcato che quello odierno è «un tempo in cui il dialogo è «evangelizzazione, sia dei battezzati sia dei non-cristiani, sembra ristagnare e conoscere difficoltà», il porporato ha spiegato che «anche il Giappone non è immune dai mali che affliggono profondamente molte antiche comunità cristiane occidentali» come «la secolarizzazione, l'indifferente religioso, il soggettivismo etico, la perdita del senso del sacro». In proposito ha suggerito di «superare quel senso di criticismo verso la missionarietà contrapposta al dialogo, e alla mancanza di coinvolgimento con i poveri». Del resto «madre Teresa di Calcutta, in India, ha dato alla Chiesa un esempio vivo di come il Vangelo possa essere annunciato anche agli industi e ai musulmani attraverso l'amore ai poveri senza distinzioni». E poiché, ha aggiunto il prefetto del dicastero missionario, «non c'è povertà più grande della povertà morale e spirituale», portare «il Vangelo agli altri è il miglior servizio che si possa rendere all'uomo», sia esso «europeo, africano o giapponese». Da qui l'ortorazione a testimoniare la buona notizia del regno di Dio «nelle parocchie, negli ospedali, nelle scuole, nei luoghi di lavoro o nelle strade».

Perché, sebbene «le difficoltà presenti in una comunità che è piccolo gregge «non scompariranno magicamente nel prossimo futuro, non bisogna rassegnarsi. Dio ama i giapponesi, ne conosce i problemi e le angosce - ha concluso - e intende chinarsi su questo popolo al quale desidera che il Vangelo venga annunciato con rinnovato ardore e generosità».

In precedenza il cardinale Filoni si era riunito con i presuli della provincia ecclesiastica di Osaka, che

comprende anche le diocesi di Kyoto, Nagoya, Takamatsu e Hiroshima, dialogando sui temi della presenza della Chiesa nei campi educativi, della salute e sociale, e dell'integrazione degli immigrati cattolici. Riguardo al primo argomento il porporato ha rilevato come queste attività della Chiesa siano «state un segno concreto di incoraggiamento e di sostegno a tutto il popolo giapponese, che ha attraversato momenti assai difficili dopo la seconda guerra mondiale». E ha rilevato come questo servizio abbia «contribuito all'opera di evangelizzazione, attirando la simpatia della gente». Ma ha anche denunciato «il rischio che il personale apostolico diventi un "burocrate", che rischia di cadere nella dinamica della competitività» quando «le attività parrocchiali connesse al funzionamento di asili e scuole, o le frequenti riunioni finiscono per portare via molto tempo, limitando quello per la pastorale in ordine alla fede e alla catechesi dei fedeli».

Ecco allora la prima consegna ai vescovi: ripensare il loro «ruolo nei vari settori del servizio sociale» alla luce della precedenza agli scopi missionari. Anche perché, ha osservato, vista «la scarsità di vocazioni, tra qualche anno tanti istituti potrebbero non essere più gestiti da personale religioso e perderebbero la loro identità cattolica». Mentre, ha aggiunto, «la carità che la Chiesa pratica nei confronti delle persone sofferenti dovrebbe essere percepita e motivata sempre come atto dell'amore di Dio, piuttosto che quale gesto di filantropia».

Quanto al secondo tema, il porporato ha ringraziato i presuli giapponesi per aver «intrapreso programmi pastorali per gli immigrati cattolici: brasiliani, filippini, vietnamiti, cinesi, coreani, peruviani». Ma ha anche constatato «che in un paese come il Giappone dove la composizione umano-culturale è piuttosto omogenea, potrebbero verificarsi casi di discriminazione nei confronti dei figli degli immigrati». E in proposito ha chiesto di «invitare sacerdoti missionari o fidei donum dai paesi di provenienza».

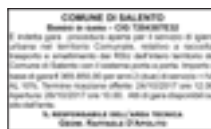
Infine il prefetto ha celebrato in serata la messa nella cattedrale di Osaka, sottolineando all'omelia alcuni aspetti negativi della realtà sociale, tra i quali «la competitività circa lo studio e il lavoro, la mancanza di tempo, come pure una certa pigrizia spirituale o un conformismo alle tradizioni» che «impediscono a molti battezzati una vita cristiana viva e vivace nella parrocchia».

Comunicato del Consiglio per il dialogo interreligioso

# Incompatibili religione e violenza

Il 20 settembre, prima dell'udienza generale, il Papa ha ricevuto il segretario generale della Lega musulmana mondiale, Muhammad Al-Issa, accompagnato da una delegazione. Il giorno seguente, 21 settembre, il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, ha ricevuto in visita presso il dicastero il segretario generale e la sua delegazione. Durante il cordiale incontro i partecipanti hanno ribadito i seguenti punti: religione e violenza sono incompatibili; le religioni hanno risorse mo-

rali capaci di contribuire alla fraternità e alla pace; il fenomeno del fondamentalismo, in particolare quello violento, è preoccupante e necessita di uno sforzo congiunto per contrastarlo. Inoltre, esistono situazioni dove la libertà di coscienza e di religione non è del tutto rispettata e tutelata. Da qui deriva l'urgenza di rimediare a tali situazioni, rinnovando il discorso religioso e rivedendo i testi scolastici. Le due parti hanno concordato di stabilire un comitato permanente di dialogo, che sarà preso in esame in un prossimo futuro.



†  
I membri del Consiglio e gli Aderenti tutti della Fondazione si uniranno in preghiera in questo momento di dolore attorno alla Famiglia dell'amico Paolo Fabris colpito dalla scomparsa della mamma

**NERINA**  
Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice

**Trigesimo**  
Nel trigesimo della morte della sorella di p. Robert J. Geisinger, S.I. Promotore di Giustizia,

Signora  
**MARY JO PLETCHER GEISINGER**  
i Superiori e i Collaboratori tutti della Congregazione per la Dottrina della Fede ricordano la cara defunta e assicurano la loro preghiera di suffragio.

## Venticinque anni di amicizia

Il cardinale Sandri al Pontificio collegio armeno

«Non c'è alternativa alla pace, e va posto termine a ogni dolore e sofferenza, a maggior ragione quando essa colpisce la popolazione civile inerme». In occasione della messa celebrata mercoledì 20 settembre per il venticinquesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Armenia, il cardinale Sandri ha ribadito con forza l'appello alla riconciliazione e al dialogo che lo scorso anno lanciarono insieme Papa Francesco e il patriarca cattolico Karekin II in occasione della visita del Pontefice al Paese caucasico.

Il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, a tale riguardo, ha significativamente richiamato la simbolica immagine che suggelò quel viaggio: la liberazione delle colombe dal monastero di Khor Virap proprio di fronte al biblico monte Ararat. «Idealmente - ha detto - sogniamo e desideriamo che quelle colombe «attraversino la profondità delle divisioni, degli odi e delle guerre, si librino nel cielo alto di Dio, e termino recando in bocca un ramoscello di pace per tutte le popolazioni del Caucaso e dell'Anatolia».

Nella chiesa romana di San Nicola da Tolentino del Pontificio collegio armeno il porporato ha presieduto il rito, che ha visto tra i concelebranti l'arcivescovo armeno cattolico di Aleppo, Boutros Maryati, l'incaricato d'affari della nunziatura apostolica in Italia, monsignor Giorgio Chezza, il

sottosegretario del dicastero vaticano, padre Lorenzo Lorusso, e il rettore del collegio armeno, padre Lwis Naam. Erano presenti anche, per la Segreteria di Stato, l'assessore monsignor Paolo Borgia e il capo del protocollo monsignor José Avelino Bertencourt. Al termine della celebrazione, l'ambasciatore della Repubblica di Armenia presso la Santa Sede, Mikayel Minasyan, ha rivolto un indirizzo di saluto, mentre nel cortile ha preso la parola l'ambasciatore in Italia, Victoria Bagdasarian.

Nell'omelia il cardinale Sandri ha ripercorso con «memoria grata» le numerose tappe che, negli ultimi venticinque anni, hanno segnato il progressivo rinsaldarsi dei legami tra Santa Sede e Repubblica di Armenia: tra questi, i viaggi apostolici di Giovanni Paolo II (2001) e Papa Francesco (2016), le visite dei presidenti armeni in Vaticano, la grande celebrazione del 2015 e la proclamazione di san Gregorio di Narek dottore della Chiesa universale. Sono tutte, ha detto, il porporato, «pagine di amicizia» che costituiscono «un vero e proprio dono di Dio» e si fondono su «un'eredità comune» che è la fede in Cristo. Una fede che va custodita e testimoniata come nei secoli è stato fatta «da schiere di martiri figli della nazione e della Chiesa armena». Su quelle tracce, ha aggiunto, «la nostra esistenza sia animata dalla carità, che sempre arriva prima, precede, apre strade e costruisce ponti».

Nell'anniversario delle relazioni diplomatiche tra il Messico e la Santa Sede

## Una faticosa riconciliazione

di PAOLO VALVO

In pochi luoghi del mondo come nel Messico la relazione tra le autorità civili e la Chiesa cattolica ha contribuito, nel bene e nel male, a forgiare la storia e l'identità nazionale, anche se fino a tempi relativamente recenti il Messico ha vissuto il paradosso di essere, da una parte, uno dei paesi a più alta densità cattolica del pianeta e di avere, dall'altra, una delle Costituzioni più anticlericali della storia contemporanea. Per questo, in un contesto dove «alle associazioni religiose denigrate e chiese» (come recitava l'articolo 130

dente Carlos Salinas de Gortari (e licenziata ufficialmente il 28 gennaio 1992), che ha coinvolto anche gli articoli 3, 5, 24 e 27 della carta fondamentale messicana.

Pur riguardando ambiti giuridicamente distinti, questi due processi, di cui ricorre quest'anno il venticinquesimo anniversario, hanno finito per intrecciarsi, in un cammino nel quale lo Stato messicano è stato protagonista di una profonda revisione di quel «laicismo costituzionale» che ne ha costituito - e continua a costituire - un elemento identitario fondamentale. In questo cammino, che

Messico a creare, in sinergia con la Conferenza episcopale messicana e con i settori del governo più disponibili al dialogo con la Chiesa, le premesse per questo riavvicinamento storico, che ha posto fine a una frattura considerata per molto tempo insanabile. Per quanto concerne in particolare i rapporti bilaterali, è utile ricordare che prima della nomina di monsignor Giuliano Prigione - morto nel 2016, delegato apostolico dal 1978 al 1992 - a nunzio apostolico in Messico (12 ottobre 1992), l'ultimo nunzio a mettere piede nel Paese era stato Per Luigi Meglia, partito definitivamente dal Messico il 7 giugno 1865 dopo il fallimento delle trattative avviate con l'imperatore Massimiliano di Asburgo per la conclusione di un concordato. Dopo la visita apostolica di Nicola Averardi (1896-1899) e la missione speciale di Ricardo Sanz de Samper (1902), solo a partire dal 1904 un rappresentante pontificio

aveva potuto rimanere stabilmente in Messico in qualità di delegato apostolico. Negli anni successivi, la delegazione attraversò tutte le fasi del lungo processo rivoluzionario, soffrendo in più occasioni le conseguenze dell'anticlericalismo radicale della classe dirigente. In seguito a un periodo di chiusura (1914-1921) che coprì quasi l'intero arco del pontificato di Benedetto XV, nel corso di quello di Pio XI ben quattro delegati apostolici furono espulsi dal Paese (Ernesto Filippi nel 1923, George Caruana nel 1926, Leopoldo Ruiz y Flores nel 1932) o impediti di rientrare (Serafino Cimino nel 1925). A partire dal 1937, quando la delegazione venne affidata all'arcivescovo di Città del Messico Luis María Martínez y Rodríguez (del quale è in corso il processo di beatificazione), che la mantenne fino al 1948 come incaricato d'affari, la permanenza in Messico di un rappresentante della Santa Sede non fu più messa in discussione.

Alle soglie della riforma costituzionale un significativo passo in avanti verso la piena delle relazioni diplomatiche fu la nomina da parte del presidente Salinas, l'11 febbraio 1990, di un «rappresentante personale del Presidente della Repubblica presso il Papa» nella persona di Agustín Téllez Cruz, alla quale fece seguito la nomina di monsignor Prigione a « inviato speciale permanente della Santa Sede presso il governo messicano » (24 aprile 1990). Sempre Téllez Cruz, il 28 novembre 1992, consegnò a Giovanni Paolo II le proprie lettere credenziali come primo ambasciatore del Messico presso la Santa Sede.

Già nel 1974, in occasione dell'udienza al presidente Echeverría in Vaticano, Paolo VI sottolineava come l'intenzione della Chiesa cattolica fosse quella di «collaborare con qualsiasi autorità a tutto ciò che nel mondo serve alla causa della giustizia, della promozione culturale, del vero progresso, del bene comune e della pace, con una particolare attenzione al sostegno ai poveri e ai settori più emarginati della società». Non è fuori luogo ricordare che di questo impegno a favore del bene comune la Chiesa ha saputo dare importanti prove in momenti tragici della vita del paese, come il terremoto che il 19 settembre 1985 costò la vita a oltre diciannove abitanti di Città del Messico.

Anche oggi, in un paese dove in questi ultimi giorni alla violenza dell'uomo si è unita ancora una volta la violenza imprevedibile e distruttrice della natura, la Chiesa ha davanti a sé un immenso campo di azione caritativa, sociale e soprattutto educativa. L'auspicio è che i rapporti diplomatici possano continuare a favorire l'impegno della Chiesa e dei cattolici per il bene di tutti i messicani.



Adrian Jesus Falcón, «Energy of Mexico»

della Costituzione del 5 febbraio 1977) si negava la possibilità di un'attività giuridica dunque l'esistenza sul piano legale, l'opportunità di intrattenere relazioni diplomatiche regolari con la Santa Sede è stata vissuta per decenni, dalla classe dirigente e da ampi settori dell'opinione pubblica, con aperta ostilità. Nell'ottica messicana era evidente che il ristabilimento dei rapporti diplomatici non avrebbe potuto realizzarsi fintanto che il quadro normativo vigente in tema di relazioni tra Stato e Chiesa (largamente disatteso nella pratica quotidiana) fosse rimasto il medesimo.

Non è un caso, dunque, che il ripristino dei rapporti diplomatici - annunciato il 21 settembre 1992 da una nota congiunta della Segreteria di Relazioni Exteriores messicana e della Segreteria di Stato della Santa Sede - abbia seguito di qualche mese la modifica dell'articolo 130, riforma costituzionale promossa dal presi-

dentamente il suo compimento con la presidenza Salinas, la Santa Sede ha svolto un ruolo certamente significativo. Basti pensare ai primi due viaggi in terra messicana di Giovanni Paolo II (gennaio 1979, maggio 1990) e alla non meno significativa visita personale resa dallo stesso Salinas a Papa Wojtyła in Vaticano il 10 luglio 1991. Prima di lui e solo un altro presidente, Luis Echeverría Álvarez, si era recato in visita dal Pontefice regnante (che allora era Paolo VI), con il quale il 9 febbraio 1974 si era intrattenuto per quasi un'ora. A quell'incontro era seguito nel 1975 un invito informale di Echeverría a Montini perché visitasse il Messico, invito che la Santa Sede aveva tuttavia declinato, non vedendo la possibilità di realizzare il viaggio.

Più ancora degli incontri di vertice, come ancora oggi riconoscono unanimemente i principali protagonisti della riforma sistematica, è stato il lavoro svolto dalla Delegazione apostolica in

aveva potuto rimanere stabilmente in Messico in qualità di delegato apostolico. Negli anni successivi, la delegazione attraversò tutte le fasi del lungo processo rivoluzionario, soffrendo in più occasioni le conseguenze dell'anticlericalismo radicale della classe dirigente. In seguito a un periodo di chiusura (1914-1921) che coprì quasi l'intero arco del pontificato di Benedetto XV, nel corso di quello di Pio XI ben quattro delegati apostolici furono espulsi dal Paese (Ernesto Filippi nel 1923, George Caruana nel 1926, Leopoldo Ruiz y Flores nel 1932) o impediti di rientrare (Serafino Cimino nel 1925). A partire dal 1937, quando la delegazione venne affidata all'arcivescovo di Città del Messico Luis María Martínez y Rodríguez (del quale è in corso il processo di beatificazione), che la mantenne fino al 1948 come incaricato d'affari, la permanenza in Messico di un rappresentante della Santa Sede non fu più messa in discussione.



Caravaggio «La vocazione di Matteo» (particolare)

Miserando atque eligendo. C'è l'essenza e la radice della missione di Jorge Mario Bergoglio nella meditazione proposta nel giorno della festa di san Matteo, giovedì 21 settembre, durante la messa celebrata a Santa Marta. Il motto che il Papa ha scelto per sé proprio per rilanciare l'atteggiamento di Gesù verso il pubblicano è tratto dall'*omelia 21* di san Beda il venerabile, proposta nell'Ufficio delle letture per la festa liturgica dell'evangelista.

E le modalità concrete, passo per passo, della conversione di Matteo - così come è stata fissata nel capolavoro del Caravaggio esposto nella chiesa romana di San Luigi dei francesi - sono state ripercorse, attualizzando, dal Pontefice nella sua omelia. «Questo passo prende dal Vangelo di Matteo - ha subito fatto presente il Papa, riferendosi al brano suggerito dalla liturgia (9, 9-13) - racconta la conversione di Matteo: come il Signore lo chiamò, lo scelse per seguirlo». E «possiamo vederlo in tre passi: l'incontro, la festa e lo scandalo».

«L'incontro», anzitutto: «Gesù veniva da guarire un paralitico e mentre andava via - forse per uscire, erano alla porta

questi che facevano pagare le imposte - trovò quest'uomo chiamato Matteo». E il Vangelo dice, appunto, che Gesù «vide un uomo chiamato Matteo - e dove era quell'uomo? - seduto al banco delle imposte». In fin dei conti Matteo «era uno di quelli che facevano pagare le imposte al popolo di Israele, per darle ai romani: un traditore della patria». Tanto che questi uomini, ha aggiunto il Papa, «erano disprezzati».

Ecco che Matteo, ha proseguito Francesco, «si sente guardato da Gesù» che, «dice il Vangelo, gli disse: "seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì». Ma «cosa è successo?», è la domanda suggerita da Francesco, prendendo spunto da questo incontro. Cosa ha convinto Matteo a seguire il Signore? «Quella è la forza dello sguardo di Gesù» - ha spiegato il Pontefice - che «sicuramente lo ha guardato con tanto amore, con tanta misericordia: quello sguardo di Gesù misericordioso» per dire: «Seguimi, veni». E Matteo, da parte sua, aveva «uno sguardo sfiduciato, guardando di lato, con un occhio Dio e con l'altro il denaro, aggrappato ai soldi come lo dipinse il Caravaggio: proprio così, aggrappato e guardando di lato e anche con uno sguardo scontroso, burbero».

Invece lo sguardo di Gesù, è «amorevole, misericordioso». Di fronte a questo sguardo «ecco che - «la resistenza di quell'uomo che voleva i soldi - era tanto schiavo dei soldi - cade». Il Vangelo ci dice, infatti, che Matteo «si alzò e lo seguì».

Nella prospettiva di questa «lotta fra la misericordia e il peccato», ha affermato il Pontefice, è importante chiedersi: «Come è entrato l'amore di Gesù nel cuore di quell'uomo? Qual è stata la porta per poter entrare?». Il fatto, ha spiegato Francesco, è che «quell'uomo sapeva di essere peccatore: sapeva di non essere ben voluto da nessuno, anche disprezzato». Proprio «quella coscienza di peccatore aprì la porta alla misericordia di Gesù: lasciò tutto e se ne andò». Ecco «l'incontro fra il peccatore e Gesù: tutti i peccatori che trovarono Gesù hanno avuto il coraggio di seguirlo, ma se non si sentivano peccatori non potevano seguirlo». Per questa ragione, ha detto il Papa, «la prima condizione per essere salvato è sentirsi in pericolo; la prima condizione per essere guarito è sentirsi ammalato». Dunque, ha proseguito, «sentirsi peccatore è la prima condizione per ricevere questo sguardo di misericordia». Di più, ha aggiunto Francesco, «pensiamo allo sguardo di Gesù: tanto bello, tanto buono, tanto misericordioso, e anche noi quando preghiamo sentiamo questo sguardo su di noi: è lo sguardo dell'amore, lo sguardo della misericordia, lo sguardo che ci salva e ci suggerisce di «non aver paura».

Matteo, ha affermato il Papa, «si sentì tanto felice e sicuramente, anche se non è nel testo, ha invitato Gesù a pranzo a casa sua, come ha fatto anche Zaccheo». E il

momento della «festa», appunto. «Hanno fatto festa» ha affermato il Pontefice, «enfaticamente che «dopo quell'incontro viene la festa con tutti quelli dello stesso sindacato: erano tutti uguali. E lui ha chiamato gli amici che erano tutti così: peccatori, pubblicani e sicuramente domandavano al Signore cose e il Signore rispondeva mentre sedeva a tavola nella casa». Dunque «erano a tavola, mangiavano insieme con i peccatori: lo stesso è successo nel pranzo che aveva fatto Zaccheo per festeggiare la conversione, l'incontro con il Signore». E «questo ci fa pensare a quello che Gesù dice nel capitolo 15 di Luca: ci sarà più festa nel cielo per un peccatore che si converte che per cento giusti che rimangono giusti». Questa è, appunto, «la festa dell'incontro del Padre, la festa della misericordia: e Gesù spreca misericordia, per tutti».

«Però mentre il Signore «sedeva a tavola» - è il terzo momento dopo l'incontro e la festa - ecco che arriva «lo scandalo». Il Vangelo, ha spiegato Francesco, racconta che «sopravraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù e i suoi discepoli». E «vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «come mai questo?». Perché, ha spiegato il Papa, «uno scandalo incominciò sempre con questa frase: «Ma come mai?». Perciò, ha aggiunto, «quando voi sentite questa frase, puzza: dietro viene lo scandalo, si strappano le vesti».

Ecco infatti che i farisei chiedono ai discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Il vostro maestro è un imputato, perché saluta questa gente ti contagia? Per loro «è la malattia, l'impurezza di non seguire la legge, e la legge dice che non si può andare da loro». Anzi, sono persone che ripetono che «la legge dice, la dottrina dice... questi sapevano bene la dottrina, la sapevano benissimo, sapevano come si doveva andare sulla strada del regno di Dio, conoscevano meglio di tutti come si doveva fare». Ma, ha fatto notare il Papa, «avevano dimenticato il primo comandamento dell'amore e sono stati chiusi in questa gabbia dei sacrifici: «Facciamo un sacrificio a Dio, facciamo il sabato, tutto quello che si deve fare e così ci salviamo». Invece no, ha rilanciato Francesco, perché «ci salva Dio, ci salva Gesù Cristo e questi non avevano capito, si sentivano sicuri, credevano che la salvezza veniva da loro».

Per questa ragione domandano ai discepoli: «Come mai?»: proprio quel «come mai?»: che tante volte abbiamo sentito fra i fedeli cattolici quando vedevano opere di misericordia: «come mai?». Da parte sua, invece, «Gesù è chiaro, è molto chiaro: «Andate a imparare». Perciò «di ha mandati a imparare: «Andate a imparare che cosa vuol dire misericordia, quello che io voglio, e non sacrifici, perché io non sono venuto, infatti, a chiamare i giusti ma i peccatori». Dunque, ha affermato il Pontefice, «se tu vuoi essere chiamato da Gesù, riconosci peccatore».

Certo, «uno può dire: «Padre, ma è una grazia sentirsi peccatore, davvero?». Sì, perché vuol dire «sentire la verità». Ma «non peccatore in astratto: peccatore per questo, per questo, per questo, per questo. Peccato concreto, peccati concreti! E tutti noi ne abbiamo tanti!». Allora «andiamo lì e lasciamoci guardare da Gesù con quello sguardo misericordioso pieno di amore».

Ecco allora, ha detto Francesco ripercorrendo i punti essenziali della sua meditazione, «l'incontro fra la misericordia e il peccato: la festa, perché Gesù ci ha detto che c'è festa quando un peccatore si converte; è sempre lo scandalo: ce ne sono tanti, tanti, sempre, anche nella Chiesa oggi». Magari «dicono: no, non si può, è tutto chiaro, è tutto no, sono peccatori quindi, dobbiamo allontanarci». E «anche tanti santi sono stati perseguitati o sospettati: pensiamo a santa Giannina d'Arco, mandata al rogo perché pensavano fosse una strega e condannata: una santa! Pensate a santa Teresa, sospettata di eresia, pensate al beato Rosmini».

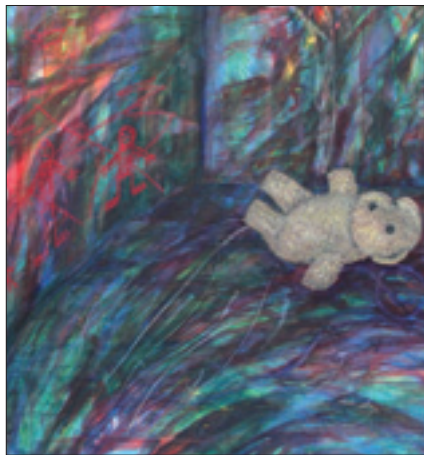
In conclusione il Papa ha rilanciato l'espressione evangelica: «Misericordia io voglio e non sacrificio», ricordando che «la porta per incontrare Gesù è riconoscersi come siamo, la verità: peccatore. E lui viene e ci incontra! è tanto bello incontrare Gesù».

## Convenzione tra Spc e Compagnia di Gesù

Nella mattina di giovedì 21 settembre è stata firmata la convenzione tra la Segreteria per la comunicazione (Spc) e la Compagnia di Gesù, con la quale si rinnova la presenza dei padri gesuiti nella realtà comunicativa della Santa Sede. L'accordo è stato sottoscritto dal prefetto della Spc, monsignor Dario Edoardo Viganò, e dal delegato della Compagnia, il gesuita Juan Antonio Guerrero Alves. Monsignor Viganò ha espresso gratitudine alla Compagnia, con la quale nell'ultimo anno e mezzo è stato avviato un lavoro di discernimento e ripensamento della presenza dei gesuiti all'interno non più della Radio vaticana, ma di una realtà molto più grande. Il prefetto ha inoltre riferito della gratitudine e della soddisfazione del Papa per questa nuova forma di collaborazione. «I tempi cambiano», ha dichiarato da parte sua padre Guerrero Alves, ricordando che «Fa parte della vocazione della Compagnia di Gesù servire la Chiesa, come la Chiesa chiede». L'impegno nell'ambito della comunicazione, ha detto, «ci rende felici perché possiamo contribuire alle riforme volute dal Santo Padre».



Cory Calantropia  
«That Room»



«La Chiesa irrevocabilmente e a tutti i livelli intende applicare contro l'abuso sessuale» nei confronti dei bambini «il principio di "tolleranza zero"»: lo ha ribadito con fermezza Papa Francesco ricevendo stamane, giovedì 21 settembre, la Pontificia commissione per la tutela dei minori. Ai membri dell'organismo il Pontefice ha consegnato il discorso preparato — che pubblichiamo qui di seguito — quindi ha rivolto loro a braccio alcune considerazioni personali.

Cari Fratelli e Sorelle,  
Vi porgo un cordiale benvenuto all'inizio di questa Assemblea Plenaria. In particolare, vorrei ringraziare il Cardinale O'Malley per il suo gentile saluto mentre vi esprimo il mio più sincero apprezzamento per le riflessioni che a nome vostro hanno presentato il signor Hermenegild Makoro e il signor Bill Kilgallon. Hanno espresso molto bene il ruolo che ho pensato per la Commissione quando l'ho istituita tre anni fa, un servi-

zio che confido continuerà a essere di grande aiuto nei prossimi anni per il Papa, la Santa Sede, i Vescovi e i Superiori Maggiori di tutto il mondo.

Riuniti qui oggi, desidero condividere con voi il profondo dolore che sento nell'anima per la situazione dei bambini abusati, come ho già avuto occasione di fare recentemente in diverse occorrenze. Lo scandalo dell'abuso sessuale è davvero una rovina terribile per tutta l'umanità, e tocca tanti bam-

mini, giovani e adulti vulnerabili in tutti i paesi e in tutte le società. Anche per la Chiesa è stata un'esperienza molto dolorosa. Proviamo vergogna per gli abusi commessi da ministri sacri, che dovrebbero essere le persone più degne di fiducia. Ma abbiamo anche sperimentato una chiamata, e siamo certi che proviene direttamente da nostro Signore Gesù Cristo: accogliere la missione del Vangelo per la protezione di tutti i minori e adulti vulnerabili.

Il Papa ribadisce la linea di severità e fermezza intrapresa dalla Chiesa

## Tolleranza zero contro gli abusi sessuali

Permettetemi di dire in tutta chiarezza che l'abuso sessuale è un peccato orribile, completamente opposto e in contraddizione con ciò che Cristo e la Chiesa ci insegnano. Qui a Roma, ho avuto il privilegio di ascoltare le storie che le vittime e i sopravvissuti di abusi hanno voluto condividere. In quegli incontri, hanno condiviso apertamente le conseguenze che l'abuso sessuale ha provocato sulle loro vite e sulle loro famiglie. So che anche voi avete avuto l'occasione benedetta di partecipare a simili riunioni e che esse continuano ad alimentare il vostro impegno personale a fare tutto il possibile per combattere questo male ed eliminare questa rovina tra noi.

Pertanto oggi ribadisco ancora una volta che la Chiesa, a tutti i livelli, risponderà con l'applicazione delle misure più severe per tutti coloro che hanno tradito la propria chiamata e hanno abusato dei figli di Dio. Le misure disciplinari

che le Chiese particolari hanno adottato si devono applicare a tutti coloro che lavorano nelle istituzioni della Chiesa. Tuttavia, la responsabilità primordiale è dei Vescovi, dei sacerdoti e dei religiosi, di quanti hanno ricevuto dal Signore la vocazione di offrire la loro vita al servizio, includendo la vigile protezione di tutti i bambini, giovani e adulti vulnerabili. Per questo motivo, la Chiesa irrevocabilmente e a tutti i livelli intende applicare contro l'abuso sessuale di minori il principio di "tolleranza zero".

Il motu proprio *«Come una madre amorevole»*, promulgato in base a una proposta della vostra commissione e in riferimento al principio di responsabilità della Chiesa, affronta i casi dei Vescovi diocesani, Eparchi e Superiori Maggiori degli istituti religiosi che, per negligenza, hanno compiuto od omissio atti che abbiano procurato un danno grave ad altri, sia che si tratti di persone fisiche, sia che si tratti di una comunità nel suo insieme (cf. art. 1).

Negli ultimi tre anni, la Commissione ha sottolineato di continuo i principi più importanti che guidano gli sforzi della Chiesa per proteggere tutti i minori e gli adulti vulnerabili. In tal modo ha compiuto la missione che le ho affidato di "funzione consultiva, al servizio del Santo Padre", offrendo la sua esperienza "al fine di promuovere la responsabilità delle Chiese particolari nella protezione di tutti i minori e degli adulti vulnerabili" (*Statuto*, art. 1).

Mi ha riempito di gioia sapere che molte Chiese particolari hanno adottato la vostra raccomandazio-

ne per una Giornata di Preghiera e per un dialogo con le vittime e i sopravvissuti di abusi, come pure con i rappresentanti delle organizzazioni delle vittime. Ci hanno raccontato come queste riunioni siano state un'esperienza profonda di grazia nel mondo intero e sinceramente spero che tutte le Chiese particolari ne beneficino.

È inoltre incoraggiante sapere quante Conferenze Episcopali e Conferenze di Superiori Maggiori hanno cercato il vostro consiglio riguardo alle Diretrici per la protezione di minori e adulti vulnerabili. La vostra collaborazione per condividere le pratiche migliori è veramente preziosa, soprattutto



per quelle Chiese che hanno meno risorse per questo cruciale lavoro di protezione. Vorrei incoraggiarvi a proseguire la vostra collaborazione in questo lavoro con la Congregazione per la Dottrina della Fede e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, affinché tali pratiche siano inculturate nelle diverse Chiese di tutto il mondo.

Infine, vorrei lodare con particolare enfasi le numerose opportunità di apprendimento, educazione e formazione che avete offerto in tante Chiese particolari di tutto il mondo e anche qui a Roma, nei diversi Dicasteri della Santa Sede, nel corso per i nuovi Vescovi e in vari congressi internazionali. Mi fa piacere sapere che la presentazione del Cardinale O'Malley e la signora Marie Collins, uno dei vostri membri fondatori, hanno realizzato la scorsa settimana per i nuovi Vescovi, sia stata accolta tanto favorevolmente. Questi programmi educativi offrono il tipo di risorse che permetteranno alle Diocesi, agli Istituti religiosi e a tutte le istituzioni cattoliche, di adottare e impiegare i materiali più efficaci per questo lavoro.

La Chiesa è chiamata a essere un luogo di pietà e compassione, specialmente per quanti hanno sofferto. Per tutti noi, la Chiesa cattolica continua a essere un ospedale da campo che ci accompagna nel nostro percorso spirituale. È il luogo dove possiamo sederci con altri, ascoltarli e condividere con loro le nostre lotte e la nostra fede nella buona novella di Gesù Cristo. Confido pienamente che la Commissione continuerà a essere un luogo in cui poter ascoltare con interesse le voci delle vittime e dei sopravvissuti. Perché abbiamo molto da imparare da loro e dalle loro storie personali di coraggio e perseveranza.

Permettetemi di ringraziarvi ancora una volta per i vostri sforzi e consigli in questi tre anni. Vi affido alla Santissima Vergine Maria, la Madre che rimane accanto a noi nel corso della nostra vita. Impartite la Benedizione Apostolica a tutti voi e ai vostri cari, e vi chiedo di continuare a pregare per me.

Denunciato l'asservimento della finanza ai traffici criminali

## Una nuova coscienza civile per combattere le mafie

Una nuova coscienza civile in Italia per combattere le mafie è stata auspicata dal Papa nel discorso rivolto ai membri della commissione parlamentare d'inchiesta che si occupa del fenomeno. Ricevendoli in udienza giovedì mattina, 21 settembre, nella Sala Clementina, il Pontefice ha denunciato l'asservimento della finanza ai traffici criminali.

Onerevoli Deputati e Senatori, sono lieto di accogliervi e ringrazio la Presidente della Commissione, Onorevole Bindi, per le sue cortesi parole.

Anzitutto desidero rivolgere il pensiero a tutte le persone che in Italia hanno pagato con la vita la loro lotta contro le mafie. Ricordo, in particolare, tre magistrati: il servo di Dio Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990; Giovanni

Falcone e Paolo Borsellino, uccisi 25 anni fa insieme a quanti li scortavano. Mentre preparavo questo incontro, mi passavano nella mente alcune scene evangeliche, nelle quali non faremo fatica a riconoscere i segni di quella crisi morale che oggi attraversa persone e istituzioni. Rimane sempre attuale la verità delle parole di Gesù: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza». Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e contaminano l'uomo» (*Mc 7, 20-23*).

Il punto di partenza rimane sempre il cuore dell'uomo, le sue relazio-

ni, i suoi attaccamenti. Non vigileremo mai abbastanza su questo abisso, dove la persona è esposta a tentazioni di opportunismo, di inganno e di frode, rese più pericolose dal rifiuto di mettersi in discussione. Quando ci si chiude nell'autosufficienza si arriva facilmente al compiacimento di sé e alla pretesa di farsi norma di tutto e di tutti. Ne è segno anche una politica deviatrice, piegata a interessi di parte e ad accordi non limpidi. Si arriva, allora, a soffocare l'appello della coscienza, a banalizzarne il male, a confondere la verità con la menzogna e ad approfittare del ruolo di responsabilità pubblica che si riveste.

La politica autentica, quella che riconosciamo come una forma eminente di carità, opera invece per assicurare un futuro di speranza e promuovere la dignità di ognuno. Proprio per questo sente la lotta alle mafie come una sua priorità, in quanto esse rubano il bene comune, togliendo speranza e dignità alle persone.

A tale scopo, diventa decisivo opporsi in ogni modo al grave problema della corruzione che, nel disprezzo dell'interesse generale, rappresenta il terreno fertile nel quale le mafie attecchiscono e si sviluppano. La corruzione trova sempre il modo di giustificare sé stessa, presentandosi come la condizione "normale", la soluzione di chi è "furbo", la via percorribile per conseguire i propri obiettivi. Ha una natura contagiosa e parassitaria, perché non si nutre di ciò che di buono produce, ma di quanto sottrae e rapina. È una radice velenosa che altera la sana concorrenza e allontana gli investimenti. In fondo, la corruzione è un *habitus* costruito sull'idolatria del denaro e la mercificazione della dignità umana, per cui va combattuta con misure non meno incisive di quelle previste nella lotta alle mafie.

Lottare contro le mafie significa non solo reprimere. Significa anche bonificare, trasformare, costruire, e questo comporta un impegno a due livelli. Il primo è quello politico, attraverso una maggiore giustizia sociale, perché le mafie hanno gioco facile nel proporsi come sistema alternativo sul territorio proprio dove mancano i diritti e le opportunità: il lavoro, la casa, l'istruzione, l'assistenza sanitaria.

Il secondo livello di impegno è quello economico, attraverso la correzione o la cancellazione di quei meccanismi che generano dovunque disuguaglianza e povertà. Oggi non possiamo più parlare di lotta alle mafie senza sollevare l'enorme

problema di una finanza ormai sovrana sulle regole democratiche, grazie alla quale le realtà criminali investono e moltiplicano i gi ingenti profitti ricavati dai loro traffici: droga, armi, tratta delle persone, smaltimento di rifiuti tossici, condizionamenti degli appalti per le grandi opere, gioco d'azzardo, racket.

Questo duplice livello, politico ed economico, ne presuppone un altro non meno essenziale, che è la costruzione di una nuova coscienza civile, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie. Serve davvero educare ed educarsi a costante vigilanza su sé stessi e sul contesto in cui si vive, accrescendo una percezione più puntuale dei fenomeni di corruzione e lavorando per un modo nuovo di essere cittadini, che comprenda la cura e la responsabilità per gli altri e per il bene comune.

L'Italia deve essere orgogliosa di aver messo in campo contro la mafia una legislazione che coinvolge lo Stato e i cittadini, le amministrazioni e le associazioni, il mondo laico e quello cattolico e religioso in senso lato. I beni confiscati alle mafie e riconvertiti a uso sociale rappresentano, in tal senso, delle autentiche palestre di vita. In tali realtà i giovani studiano, apprendono saperi e responsabilità, trovano un lavoro e una realizzazione. In esse anche tante persone anziane, povere o svantaggiate, trovano accoglienza, servizio e dignità.

Infine, non si può dimenticare che la lotta alle mafie passa attraverso la tutela e la valorizzazione dei testimoni di giustizia, persone che si espongono a gravi rischi scegliendo di denunciare le violenze di cui sono state testimoni. Va trovata una via che permetta a una persona pulita, ma appartenente a famiglie o contesti di mafia, di uscire senza subire vendette e ritorsioni. Sono molte le donne, soprattutto madri, che cercano di farlo, nel rifiuto delle logiche criminali e nel desiderio di garantire ai propri figli un futuro diverso. Occorre riuscire ad aiutarle, nel rispetto, certamente, dei percorsi di giustizia, ma anche della loro dignità di persone che scelgono il bene e la vita.

Esortandovi, cari fratelli e sorelle, a portare avanti con dedizione e senso del dovere il compito a voi affidato per il bene di tutti, invoco su di voi la benedizione di Dio. Vi conforti la certezza di essere accompagnati da Lui che è ricco di misericordia; e la consapevolezza che Egli non sopporta violenza e soprano vi renda instancabili operatori di giustizia. Grazie.



## Nessuno può restare indifferente

«Le mafie sono ancora forti e presenti; e non cessano di espandersi»: è il grido d'allarme lanciato dalla presidente della commissione Rosy Bindi, nel saluto rivolto al Papa all'inizio dell'udienza. Dopo aver elencato i risultati significativi realizzati negli ultimi decenni — «la mafia eversiva e stragista è stata sconfitta, sono stati inferti colpi mortali ai vertici delle organizzazioni criminali, le loro ingenti ricchezze illecite vengono sequestrate ogni giorno» — la parlamentare ha confidato che «è stata ed è» tuttora «una lotta durissima» a cosa nostra, alla camorra, alla 'ndrangheta, ma «condotta sempre nel rispetto dei principi democratici e dello stato di diritto». Lotta, ha aggiunto, «illuminate dal sacrificio di tante vittime innocenti», ma che evidenzia come non basti «un buon sistema repressivo per debellare questo cancro». Infatti, ha chiarito, «questa lotta riguarda tutti i cittadini, poiché «le mafie sono un "furto di democrazia" che calpesta i diritti e la dignità delle persone». E di conseguenza, ha concluso, «nessuno può sentirsi indifferente o esonerato dal fare la sua parte».